

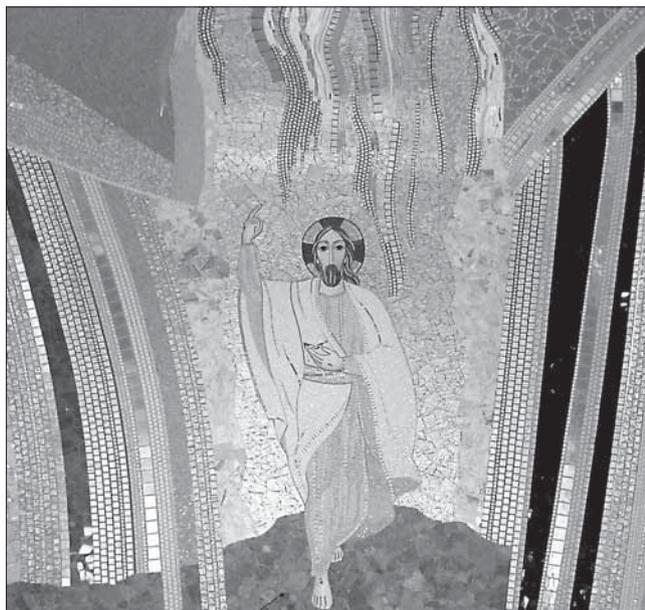
in Caritate CHRISTIANI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/marzo 2016

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA



**Dal Risorto
il grande fiume della misericordia
papa Francesco**



In copertina: Marko Rupnik, *Cristo Risorto, risposta agli interrogativi sull'uomo e su Dio*, chiesa del Beato Claudio Granzotto 2012, Chiampo (Vicenza).

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Martina Giacomini

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Diventare "capaci" del dono di Dio <i>Gilberto Depeder</i>	4
Aperta la Porta della misericordia <i>Autori vari</i>	6
Dall'intimo di un cuore ricco di misericordia <i>Remigio Battel</i>	16
spiritualità	
La gioia è fonte di bellezza e armonia <i>Maria Rosa de Jésus Graziani</i>	18
Incontri che interrogano <i>Marilena Carraro</i>	19
parola chiave	
Gesti di misericordia espressi nell'arte <i>Antonio Scattolini</i>	20
finestra aperta	
Per la cura della casa comune <i>Matteo Mascia</i>	23
in cammino	
Pellegrine insieme <i>a cura di Chiara Gepoli</i>	25
alle fonti	
«Sono mie creature...» <i>Paola Bazzotti</i>	27
"Il Filo dorato" <i>Patrizia Loro</i>	28
accanto a...	
«Andate nelle periferie...» <i>Chiarangela Venturin</i>	29
La vita come viaggio <i>Ilaria Urbinati</i>	30
Casa "Don Luigi Maran", una casa in cammino <i>Stella Caregnato e Consuelo Canovese</i>	31
vita elisabettina	
Nella lode riconoscente <i>Gianna Scapin</i>	34
Far conoscere madre Elisabetta <i>Comunità Caritas social Centre</i>	35
La gioia di appartenere "per sempre" <i>a cura di Mariam Abdeltawab e Mariam Youssef</i>	35
"Comunità Betania" in Casa Madre <i>Antonella De Costanza</i>	36
memoria e gratitudine	
Assieme per "trafficare" valori preziosi <i>Comunità educativa Bettini</i>	33
nel ricordo	
Tu sei la roccia della mia salvezza <i>Sandrina Codebò</i>	39

Il filo sottile

«**I**n un mondo che attende da noi non solo parole ma gesti concreti, possa questo incontro essere un segno di speranza per tutti gli uomini di buona volontà!». Così si legge nella Dichiarazione comune di papa Francesco e di Kirill, patriarca di Mosca e di tutta la Russia all'incontro del 12 febbraio scorso all'Avana.

Un gesto pregato, voluto, sostenuto con passione e umiltà; passo di un cammino che – come filo sottile ma robusto di un ordito non ancora ben rifinito in tutto il suo splendore, ma intrecciato da anni con pazienza – è fatto di intese e di sguardi di benevolenza, di studio e di reciproco avvicinamento...

L'immagine dell'incontro tra Francesco e Kirill è già promessa che va verso il compimento «al tempo stabilito da Dio» (n. 30).

Abbiamo non solo assistito ma intensamente partecipato a questo avvenimento di portata storica, percependo quanto dai passi compiuti e dai comuni desideri e dichiarazioni espresse dipenda «in gran parte il futuro dell'umanità» (n. 28).

Infatti: fedeltà alle radici cristiane, difesa dei diritti di ogni uomo di professare la propria fede,

richiesta alla comunità internazionale di agire «per prevenire ulteriori espulsioni» (n. 9) di cristiani dai loro territori, rispetto della vita in tutte le sue fasi, difesa della famiglia centro della società... sono fari che, se fatti brillare, possono dare speranza alle inquietanti difficoltà di dialogo e di comprensione.

Per questo esplicitamente i due leader dichiarano che non possono «restare inerti di fronte alle sfide che richiedono una risposta comune» (n. 7), sfide poste dal cambiamento epocale in atto nella civiltà umana.

Camminiamo nella grazia del giubileo della misericordia accompagnati dalla brezza dell'amore per una conversione personale e comunitaria: siamo ancora una volta e a più forte ragione sollecitati a lasciare spazio nel nostro cuore e a fare da eco a questo grido per dare il nostro contributo a costruire ponti di dialogo e di pacifica convivenza, a cominciare dal nostro piccolo mondo.

Essere anche noi volti di misericordia, gesti pieni di vangelo e di tenerezza che annunciano lo splendore della Pasqua: un augurio e un impegno.

Sentiamoci fratelli e sorelle in cammino!

La Redazione



ANNO DI GRAZIA

Diventare “capaci” del dono di Dio

Un anno per scoprire la visibilità e la concretezza delle parole di grazia proclamate nella sinagoga di Nazaret da Gesù, misericordia fatta carne.

di Gilberto Depeder¹ ofmconv

Chissà che cosa ci lascerà questo Giubileo straordinario della Misericordia... Forse l'immagine di papa Francesco che spalanca con gesto deciso e vigoroso la Porta santa a Bangui, nella martoriata Repubblica Centrafricana, oppure il ricordo di averne varcata una anche noi, molto più in sordina, in qualche basilica o santuario? Forse la lettura di qualcosa di interessante sul tema, oppure la messa in pratica di alcune opere di misericordia?

Meglio porsele fin da subito, queste domande, agli inizi dell'anno giubilare, per non rischiare di arrivare al 20 novembre 2016 con la spiacevole sensazione di esserci lasciati sfuggire qualcosa di prezioso: un'occasione straordinaria di grazia, un'offerta sovrabbondante di misericordia. Sì, perché di grazia e di misericordia si tratta, nel Giubileo; evento che affonda le sue radici nella memoria biblica.

Nel mondo ebraico

Nel mondo ebraico, l'anno giubilare ricorreva dopo sette settimane di anni, cioè ogni 50° anno. Lo descrive bene il cap. 25 del libro del Levitico. Era un anno consacrato al Signore, da viverci come offerta di

grazia e di liberazione per tutti: per gli schiavi, che erano stati costretti a vendersi per saldare i debiti; per le proprietà immobiliari, che si erano dovute alienare a causa di sopraffazioni o di contingenze economiche sfortunate; perfino per il suolo, che poteva riposare da un eccessivo sfruttamento da parte dell'uomo, perché egli non ne è il padrone, ma il custode.

Tutto questo, in memoria viva della grande liberazione dalla schiavitù dell'Egitto operata dal Signore per il suo popolo. Come a dire: sei nato da un'esperienza di liberazione; continua a mantenerti libero nella terra che ti è stata donata, contribuendo a rendere liberi gli altri.

Insomma, liberi tutti? Non pro-

prio. Troppo bello per essere vero! Grazia e misericordia sono sempre state merci rare. In realtà, nelle vicende dell'antico Israele, quanto prescritto da Lv 25 rimase per lo più lettera morta: o, meglio, un'utopia legislativa, un orizzonte verso cui tendere, più che una realtà effettivamente messa in atto. La libertà viene donata solo a chi è disposto ad affrontarne il rischio, ad assumersene l'impegno, a staccarsi dalle anestetizzanti rassicurazioni di un'accomodante schiavitù. Non è forse per questo che il popolo vagò per quarant'anni nel deserto? Non è forse per questo che tante parole e idee spirituali non riescono in realtà a cambiarci la vita, a convertirci veramente? La grazia di Dio rimane inefficace se non



Gerusalemme, suono dello *shofar*, corno usato dagli ebrei nelle feste solenni per annunciare l'inizio di un momento di grazia.



la facciamo scorrere dal cuore alle mani, ridonandola gratuitamente al prossimo; la misericordia del Signore non porta frutto se non le diamo corpo nelle nostre opere.

Renderci liberi: desiderio di Dio

Per fortuna, il desiderio di Dio di renderci liberi è più forte delle nostre paure. Il cap. 61 di Isaia annuncia «l'anno di grazia del Signore» come un nuovo intervento liberatore da parte di Dio, dopo la devastante esperienza dell'esilio babilonese. Questa volta però non già in virtù di ciò che gli uomini sarebbero riusciti a mettere in atto, attenendosi a una ricorrenza ciclica di calendario, bensì mediante un rinnovato impegno da parte di Dio stesso, che avrebbe inviato un profeta, ricolmo del suo Spirito, quale garanzia di fedeltà alla parola data, alla sua promessa di liberazione.

Possiamo immaginare allora le attese suscitate nella sinagoga di Nazaret dal figlio del falegname, un loro conterraneo improvvisatosi profeta, che aveva esordito sulla scena pubblica proclamando precisamente quelle parole: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). Parole alle quali Gesù darà carne con tutta la sua vita, perché le parole hanno bisogno di farsi carne per dimostrarsi vere, per risultare efficaci. A quanti poveri annuncerà la lieta notizia di un Dio che si prende cura di loro! Quante azioni

compirà in favore della liberazione di uomini e donne: schiavi di pregiudizi etnici, religiosi e di genere; oppressi dal potere del male e dai legami del peccato! A quanti ciechi ridarà la vista, spesso toccandoli per entrare in prossimità con loro, per riplasmare la loro umanità ferita e menomata!

Gesù è «il volto della Misericordia del Padre», come esordisce papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia, perché ha dato visibilità e concretezza alle parole di grazia proclamate nella sinagoga di Nazaret, portando a compimento la promessa di liberazione che risuonava nella Scrittura.

Uno spazio per accogliere e dare

In definitiva, l'anno giubilare che stiamo vivendo intende dar voce precisamente alla grande sete di libertà dell'uomo: desiderio di liberazione nei rapporti tra di noi e con la terra che abitiamo; prima ancora, però, vuole esprimere il grande desiderio di Dio di renderci "capaci" del dono di grazia che egli ci fa, che si può riassumere nella Misericordia.

Quando diventiamo "capaci" di qualcosa? Quando creiamo lo spazio per riceverlo, e quando lo pratichiamo con l'esercizio.

Diventiamo capaci del dono di Dio, anzitutto quando siamo disposti a riceverlo e creiamo lo spazio per accoglierlo, svuotandoci di tante attese e pretese su di lui (quante ne abbiamo, soprattutto da adulti... È importante reimparare a stupirsi e ad accogliere come bambini il regno di Dio!); ma anche quando concretamente lo mettiamo in pratica nell'esercizio

fattivo (ecco l'importanza delle opere di misericordia corporali e spirituali, richiamate al n. 15 della Bolla *Misericordiae vultus*).

... come Gesù

Anche Gesù si è *svuotato* delle prerogative divine per assumere la vera carne della nostra umanità («svuotò se stesso»: Fil 2,7) e ha *imparato con l'esercizio* l'obbedienza alla volontà del Padre («imparò l'obbedienza da ciò che patì»: Eb 5,8). Se egli ha dato così un volto alla Misericordia del Padre, il quale muove le proprie viscere a compassione e apre il proprio grembo a rigenerare l'uomo che ha creato, a noi il compito gioioso e liberante di diventare capaci del dono di grazia che è la sua Misericordia, accogliendolo nella nostra povertà e riconoscendolo fattivamente nel volto di ogni fratello bisognoso di libertà, povero di dignità, affamato di carità («l'avete fatto a me»: Mt 25,40).

Un'ultima osservazione. Per Gesù, la straordinarietà dell'«anno di grazia» parte dall'ordinarietà di Nazaret, dove era cresciuto nel nascondimento e aveva per anni lavorato nell'umile bottega del falegname; là comincia a proclamare il lieto annuncio ai poveri, per continuare poi sulle strade della Palestina. Dove è iniziato il tuo anno straordinario della Misericordia? O parte dalla tua Nazaret - la tua comunità, la tua famiglia, la tua parrocchia... - oppure non ci saranno abbastanza Porte sante da varcare per farlo cominciare veramente. ■

¹ Frate minore conventuale, direttore della Scuola di Formazione teologica nell'Istituto teologico "S. Antonio dottore" - Padova.

Aperta la Porta della misericordia

Condividiamo l'apertura della Porta a San Pietro e in diverse chiese locali dove operano le suore elisabettine. Una sinfonia di sentimenti e di affetti.

Quella processione di successori degli apostoli...

di Enrica Martello stfe

Provo a ricordare, in uno spazio di quiete, gli avvenimenti di soli due mesi fa, l'apertura del Giubileo.

Ripercorro il tempo, ancora così breve, dell'essere cittadina di Roma, questa città speciale, particolare per tanti aspetti, non ultimo perché c'è San Pietro, il Vaticano, il papa, il cuore istituzionale della cristianità.

Essere a Roma in coincidenza dell'Anno santo della misericordia: opportunità inaspettatamente do-

nata come suole fare Dio, il Padre, nel suo accompagnare la vita delle persone, anche la mia.

E così la mattina presto dell'8 dicembre scorso mi ritrovo in piazza San Pietro.

La prima Porta santa era già stata aperta a migliaia di chilometri da Roma, in Centrafrica, una manciata di giorni prima.

Adesso è l'ora di Roma, di San Pietro, di questo luogo tanto evocativo. Il timore di attentati si percepisce. Tante le barriere da superare per entrare in piazza, per varcare il colonnato. La gente in fila aspetta, con calma. Pazientemente si attra-

versano i *metal detector*; il tempo passa, la liturgia inizia e dalla fila si ascolta.

La voce calda, profonda di papa Francesco scandisce le parole della liturgia: *Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo...*

Si sta ormai proclamando il Vangelo quando supero l'ultima barriera e arrivo in piazza. I grandi schermi rendono visibile l'evento che si sta celebrando anche a chi è lontano.

Certo alla televisione si vede meglio, si sente meglio; ma sono lì. Assaporo il dono di essere presente, in comunione con tanti, con papa Francesco stesso... e nel mistero



La gioia di essere presente, in comunione con tanti, con papa Francesco stesso...



I due Papi si incontrano prima di aprire la Porta della grazia.



della liturgia in comunione con la Chiesa del cielo e l'umanità intera.

Si prega; la messa volge verso la conclusione e procede la liturgia per l'apertura della Porta santa. Silenzio. Si segue dallo schermo

quella processione dei successori degli apostoli, custodi della fede e del gregge.

E si incontrano i due Papi, si abbracciano prima di aprire quella Porta della grazia.

Un tempo davvero speciale, quello della Chiesa, ora.

Gesù è la porta, questo il simbolo della Porta santa. Entrare in lui, con lui, per lui e con i fratelli.

Esserci. Questo il dono. ■

A Padova - in Cattedrale

di Amedeo Levorato¹

Il 13 dicembre 2015, solo pochi giorni dopo l'apertura della Porta santa in San Pietro per il Giubileo della Misericordia (8 dicembre), anche presso la Cattedrale di Padova il nuovo vescovo don Claudio ha aperto la prima delle Porte sane della Diocesi.

Il giubileo indetto da papa Francesco propone ai cristiani fedeli e ai "lontani" dalla fede un periodo di riflessione e preghiera ricco di novità: la scelta di aprire più Porte della misericordia e del perdono per ciascuna Diocesi; la straordinarietà del periodo; la tematica, cioè la Misericordia, che ha avuto il suo culmine nella consegna del mandato ai Missionari della Misericordia, missionari francescani, il mercoledì delle Ceneri a Roma, 10 febbraio 2016; costoro avranno il compito di praticare, in predicazione e confessione, la misericordia e la carità come principali strumenti di dialogo con gli uomini di ogni fede e religione.

La freschezza delle parole del vescovo Claudio, la presenza del vescovo emerito Antonio e la nutrita presenza di fedeli hanno caratterizzato questo momento speciale. La presenza e l'espressione della fede del popolo di Dio



rappresentano la principale forza vitale della Chiesa. La crisi delle vocazioni e le Chiese vuote possono avere risposta solo nella missione personale di misericordia di ogni cristiano: testimonianza della fede nella forza della Parola, testimonianza che è personale e sociale insieme.

Ognuno di noi deve e può cambiare la realtà con la misericordia, tutti insieme possiamo cambiare i destini del mondo.

Occorre avere il coraggio del dialogo, del confronto, della comprensione e dell'accoglienza della misericordia di Dio. Come ha detto il Vescovo, un anno di esercizi spirituali.

Il tempo che viviamo è problematico: la portata della globalizzazione, la pluralità di culture e fedi, l'enfasi posta dai *media* sulla violenza e sui comportamenti estremi e trasgressivi, più che sul bene e la fiducia, hanno condotto la famiglia umana ad una situazione di fronte alla quale papa Francesco ha voluto porsi evengelicamente con l'indizione del Giubileo.

In ogni comportamento si scorge il tratto dominante dell'egoismo: esso chiude occhi e orecchie, impedisce il dialogo alle persone. Solo la misericordia può trasformare la prevalenza dell'"io" in un rapporto di altruismo vero con il prossimo, un prossimo che deve

essere amato e servito, non odiato oppure reso oggetto di prepotenza e dominio.

Nell'inverno delle relazioni umane il Vescovo ci esorta a usare la misericordia come strumento di dialogo: la misericordia è un sentimento generato dalla compassione per la miseria morale, fisica e spirituale del prossimo: giovani, anziani, ma-

lati, persone ossessionate dall'aver.

È una virtù morale, ma prima di tutto è un canale di comunicazione: attraverso essa possiamo ritrovare la nostra vera umanità nel volontariato e nella compassione verso il prossimo.

Per me il giubileo della Misericordia è un invito a guardare la realtà con occhi nuovi e con fede,

per ritrovare un senso di speranza nel futuro attraverso il dialogo tra esseri umani, alla pari e senza sovrastrutture.

Grazie alla Chiesa, al vescovo Claudio e a papa Francesco per questo alto richiamo. ■

¹ Segretario generale della Pia Opera Croce Verde - Padova.

A Padova - nel carcere Due Palazzi

a cura di Elena Callegaro stfe

In fila, in profondo raccoglimento, in un'atmosfera di commozione palpabile, un gruppo di 150 detenuti provenienti dalle varie sezioni del carcere Due Palazzi, compresi quelli di alta sicurezza, il 27 dicembre 2015 entrava attraverso la Porta della Misericordia nella cappella in cui già due gruppi parrocchiali e volontari attendevano l'entrata del vescovo. Erano presenti i catechisti e le catechiste, tra cui due suore elisabettine, che settimanalmente incontrano i detenuti, i rappresentanti delle associazioni e delle cooperative che operano all'interno della casa di reclusione, autorità giudiziarie. Molti agenti assistevano, o meglio, evidentemente compresi, partecipavano all'avvenimento.

Animava la liturgia il coro della comunità di "Comunione e Liberazione" di Padova.

Tutto l'ambiente sembrava trasformato: non era la solita disciplina a dominare ma un clima di attenzione e riflessione, di devozione e preghiera, di collaborazione e fraternità, di commozione profon-

da: era proprio l'entrata di Gesù nella casa dei peccatori e i detenuti lo accoglievano con l'animo gonfio di dolore e di speranza.

Tutti erano in ascolto di un Altro la cui presenza si percepiva con la fede dei presenti. Il vescovo Claudio (nella foto di pagina accanto nell'atto di aprire la porta), accolto come inviato di papa Francesco, anziché l'omelia, ha rivolto a Dio, come uno di loro, la sua preghiera di cui possiamo leggere qui di seguito alcuni stralci.

«Signore, sono venuto a pregarti in questo carcere, insieme a questi fratelli, onorato di essere da loro accolto. Sono qui per conto di tutta

la nostra chiesa padovana, delle sue comunità e delle sue famiglie.

[...] Abbiamo bisogno di segni di consolazione, di parole di incoraggiamento, di gesti che ci diano speranza. Facceli vedere, Signore. Da' intelligenza, volontà e forza a quanti ci governano, a quanti possono modificare regolamenti e leggi perché ad ogni uomo sia sempre riconosciuta dignità di uomo, perché vengano tolte le pene di morte, anche nascoste, come quelle di una pena che termina nell'anno 9999.

Questi sono giorni difficili, Signore, i giorni più difficili dell'anno. Sì, proprio quelli del tuo Natale. In questi giorni si parla di calore, di affetti. Le famiglie si riuniscono e festeggiano, si scambiano auguri di bene. Buon Natale si dicono! In più oggi è anche la festa della santa famiglia che in noi risveglia la nostalgia delle nostre famiglie, delle nostre mogli, dei nostri figli e dei nostri genitori [...].

Ed ora compiamo un segno che dice che tu, Signore, sei più grande del peccato, del delitto, dell'ingiustizia fatta e subita. In questo carcere ci sarà una delle porte della misericordia. Non solo perché questi nostri fratelli ed amici non possono





do: in fondo si trattava soltanto di allestire un addobbo. È vero, era il contorno della Porta santa, una cornice straordinaria per un evento eccezionale, visto che tutto ciò accadeva in un carcere.

Poi ho pensato che proprio quel luogo meritava molto, tutto; anche la bellezza del verde e dei colori; proprio perché nel pensare comune la galera è triste, brutta, ripugnante.

Chi aveva scelto di aprire quel varco alla misericordia, in fondo si aspettava che il passaggio fosse scomodamente accogliente, perfino bello, gustoso allo sguardo, gratificante alle emozioni, accattivante.

Così abbiamo preso i fiori più belli; non per godimento estetico, ma per rispetto nei confronti del carcere e di quanti avrebbero deciso di attraversare quella porta (nella foto di p. 8).

Il dubbio se stessi privilegiando la forma alla sostanza è durato poco; giusto il tempo di cogliere che non c'era nulla di artificioso e costruito in quello che stavamo facendo. La spontaneità del vescovo Claudio, la normalità dei convenuti, l'assenza di ogni forma di inutili ritualismo: tutto combaciava in

uscire e quindi per facilitarli, ma perché si sappia, tutto il mondo sappia, che tu sai entrare ovunque: entri nelle carceri, entri nelle celle, entri nei cuori ingabbiati. E li rendi liberi di amare. Tu non pretendi la risposta, ma intanto ci ami. Sarà l'amore a cambiarci, la tenerezza, la prossimità. Giubileo è quanto tu fai per noi. È da questa tua opera di tenerezza e di amore che nascono vita e speranza.

O Signore, ti chiedo ora qualche miracolo. Te lo chiedo da questo carcere: converti il mio cuore ad accogliere la tua tenerezza; fa' che io, e don Marco che resterà in questa comunità, sappiamo parlare di qualcosa che abbiamo visto e toccato. E, quasi per contagio, molti altri sappiano raccontare il lieto annuncio del tuo amore misericordioso con la loro vita. Cerca chi parli di te tra i volontari, tra gli agenti di polizia, tra i carcerati e costituiscili "tuo angeli" in mezzo a tanto dolore, rabbia e male.

Il secondo miracolo è che tutti questi uomini percepiscano che tu vuoi loro bene, che li stai attendendo come il padre attende il figlio allontanato da casa. E li attendi per abbracciarli e accompagnarli anche nelle loro pene, per confermarli, se vogliono, nella dignità di essere tuoi figli, proprio qui. Restituisci, o Signore, fin da ora coraggio e libertà di amare, di sperare, di sognare anche in una cella. Anche qui c'è

spazio per la santità. E forse il tuo abbraccio è già avvenuto!

Il terzo miracolo: aiuta tutti noi, preti, carcerati e liberi cittadini ad accorgerci dell'importanza fecondante e generante della tua infinita e illimitata misericordia. Aiutaci a restare fratelli e a correggerci cercando il bene e facendo il bene».

I fiori più belli

di Tiziana, catechista volontaria

Mentre andavamo ad acquistare i fiori per abbellire la Porta, mi sono chiesta se non stessi esageran-



Momento della celebrazione: la corale e fraterna preghiera del Padre nostro.

un'idea di sostanziale essenzialità. Lo scarno linguaggio della misericordia, in quella mattinata ancora intrisa di festività natalizie, aveva trovato modo di essere parlato e coniugato; in maniera diversa, con linguaggi solo apparentemente estranei, ma in un'adesione profonda al messaggio di quello stare insieme. Che significava aprire un discorso, più che onorare un appuntamento.

Mi sono chiesta che cosa pensassero tutti quelli che si trovavano in quella disadorna cappella del Due Palazzi, che cosa avessero provato, perché fossero passati per quell'uscio; se avessero soltanto risposto a un cortese invito o se si aspettassero qualcosa in più.

Ho capito che erano domande misteriosamente vane: i percorsi della misericordia sono insondabili, così come i motivi e gli slanci che la smuovono.

Ho visto tanti volti, tirati, sciogliersi in una complicità di apertura, di cuori disponibili. Perfino il carcere, per un attimo magari, ha spalancato i suoi battenti come quelli della Porta santa.

Questo (probabilmente) è stato il vero miracolo del giorno: la straordinaria normalità di un uscio che può anche aprirsi e non solo chiudere libertà e sogni, talora inesorabilmente e per sempre. ■

A Noventa Vicentina

di Martina Giacomini stfe

Lo scorso 12 dicembre 2015, in comunione con la celebrazione di apertura dell'anno giubilare, presieduta dal vescovo monsignor Beniamino Pizziol, nel duomo di Vicenza, come comunità cristiana ci siamo ritrovati nel nostro duomo per dare inizio al Giubileo della misericordia.

Una celebrazione intensa, iniziata in chiesa e continuata in forma di pellegrinaggio per le vie di

Noventa, passando per alcuni luoghi-santuari della carità: la "Fondazione Stefani" e la cooperativa "Casa Bianca"¹, la casa di riposo "Ca' Arnaldi", l'ospedale, le scuole e gli ambienti della "San Vincenzo"², espressioni di concreta e reale attenzione ai disabili, agli anziani, agli ammalati, ai giovani e agli stranieri, così come ci indica Gesù nel vangelo di Matteo: «... perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi

avete dato da bere...».

Al ritorno - dopo l'apertura della Porta della misericordia al suono dello *shofar*, il corno usato dagli ebrei nelle feste solenni - ci aspettava la nuda croce che ha accolto fra le sue braccia le foto delle realtà incontrate: è il cuore trafitto del Signore Gesù che lenisce le nostre miserie con la sua infinita misericordia, invitando anche noi a usare misericordia verso chi incontriamo, ad avere compassione delle nostre e altrui povertà.

Per tutto l'anno giubilare, poi, chi desidera potrà fruire di un breve percorso giubilare che inizia dalla Porta della misericordia e, passando per il fonte battesimale, conduce alla cappella (nella foto) dove ciascuno può sostare in preghiera: affidarsi alla misericordia del Signore e anche chiederla per poi imparare a viverla. ■



¹ Si tratta di due strutture che accolgono persone con disabilità fisiche e psichiche.

² Gruppo di persone che distribuiscono alimentari e vestiario a chi ne ha bisogno.



A Concordia-Pordenone

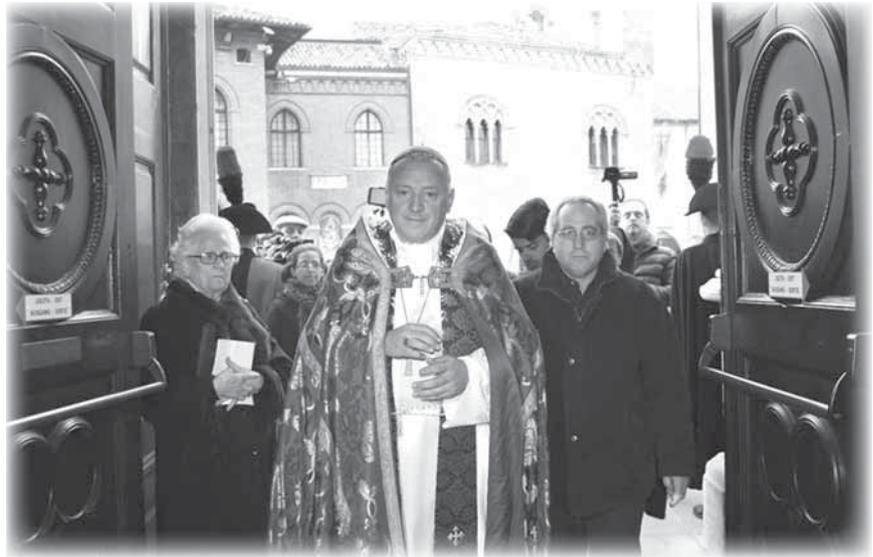
di Cristina Greggio stfe

La Porta santa “maggiore”, nella diocesi di Concordia-Pordenone, quella del duomo concattedrale San Marco, in città, è stata aperta dal vescovo Giuseppe Pellegrini domenica 13 dicembre.

Dalla chiesa del Cristo, cara a tutti i pordenonesi, è partita la processione di sacerdoti, Vescovo e fedeli preceduta dalle Croci astile di tutte le parrocchie della Diocesi a testimoniare una presenza corale che ha raggiunto San Marco.

Il momento dell'apertura, con molta partecipazione di fedeli, è stato particolarmente emozionante anche per me che ho avuto la grazia di essere presente.

In diocesi sono state individuate nove chiese giubilari, nei luoghi più significativi, dai monti al mare, e diversi “giubilei” dedica-



ti a progetti di solidarietà.

Come segno concreto della carità, la chiesa diocesana ha scelto alcuni “luoghi” dove esprimere la misericordia in un aiuto concreto.

Nelle chiese giubilari verrà indicata una cassetta per le offerte che saranno destinate a quattro

progetti: il sostegno alla nuova missione diocesana in Mozambico, l'accoglienza dei profughi in diocesi, la prossimità con i cristiani di Terra Santa, la comunità Oasi per il reinserimento sociale degli ex detenuti. Così la “misericordia” si fa prossimità e solidarietà. ■

A Crotone

di Patrizia Loro stfe

Ore 10.30 del 13 dicembre: è il momento più solenne e più emozionante di una giornata che segna l'avvio del Giubileo nella diocesi di Crotone.

Preceduta dalla processione cui ha fatto bellissima cornice la folla giunta da ogni parte, in un silenzio particolarmente emozionante ecco l'apertura della Porta santa da parte del vescovo monsignor Dome-

nico Graziani (nella foto). La gente osserva l'antico portone bronzeo spalancarsi lentamente e lo saluta con un applauso toccante.

La cerimonia si è conclusa con la lettura del Decreto arcivescovile dell'avvio del Giubileo nella Diocesi di Crotone. ■



A Lamezia Terme

di *Celina Zotto stfe*

Domenica 13 dicembre dopo la solenne celebrazione all'aperto il vescovo monsignor Luigi Cantafora ha aperto la Porta santa, attraverso la quale sono passati il Vescovo, il clero diocesano e tutti i fedeli.

Nell'omelia si è augurato che l'Anno giubilare sia per la comunità lametina l'occasione per vivere la misericordia come attenzione per i miseri, per coloro che rappresentano lo scarto della società, per i poveri di senso di Dio e dell'uomo; «il Giubileo porti luce in questa città, attraversata da spirali di violenza che serpeggiano nell'apparente normalità. La corru-



Momento della consegna alle famiglie del logo del giubileo.

zione, il clientelismo coi potenti, le compromissioni con la mafia, la zona grigia con il malaffare, lo sfruttamento dei lavoratori: è questo un campo in cui speriamo di raccogliere frutti di conversione, nel corso dell'Anno giubilare».

L'Anno santo non è solo la gioia per la misericordia ricevuta, ma è

anche la gioia per la misericordia testimoniata, offerta e donata a tutti.

La nostra diocesi vivrà l'importante appuntamento delle missioni popolari, la prima grande esperienza di annuncio porta a porta condividendo la missione di Gesù di annunciare la misericordia del Padre. ■

A Reggio Calabria

di *Emiliana Norbiato stfe*

Sabato 12 dicembre 2015, alla presenza di numerosissimi fedeli reggini, la Porta della misericordia si spalanca, per le mani del vescovo Giuseppe Fiorini Morosini anche per la diocesi di Reggio Calabria-Bova.

Nell'omelia il Vescovo ricorda che «la traduzione esistenziale del termine giustizia è misericordia, e che la giustizia di Dio non è mai vendetta né punizione, ma offerta di perdono, di amore che conduce a conversione»... a queste parole fa seguito l'invito ai «fratelli

«ndranghetisti» ad essere «uomini coraggiosi, uomini veri di fede e di onore» e l'accorato invito a «torna-



re alla legalità, chiedendo perdono a coloro a cui avete fatto del male e riparando a questo male, per quanto è possibile». Lunedì 14 dicembre 2015 alle ore 12.00 anche al porto viene aperta la Porta (nella foto accanto) dove avvengono spesso gli sbarchi dei migranti fuggiti dalle loro terre perché spinti da una speranza di vita migliore.

Sono circa 40mila i migranti arrivati a Reggio Calabria e passati da quella Porta «immaginata» quanto concreta. Nostri fratelli che spesso arrivano privi di tutto e che ai volontari che li accolgono tendono la mano per avere un primo aiuto. ■



Al Cairo - Egitto

le iuniori egiziane

Noi abbiamo vissuto l'esperienza della apertura dell'anno della misericordia nella nostra patria Egitto in diverse parrocchie e con la presenza del nostro patriarca Sua Beatitudine Ebrahim Ishak Sidrak (nella foto): è stata una esperienza forte il passaggio attraverso la Porta santa e il rito celebrato.

Il Patriarca ci ha coinvolti con forti parole: è una occasione per tutti i cristiani per vivere un tempo di penitenza e un ritorno al Padre misericordioso e condividere atti di misericordia con i nostri fratelli ed essere testimoni della misericordia divina. Ci ha invitato con le parole del santo Padre a guardare la situazione del mondo d'oggi con occhi e cuore di misericordia.

Il Papa ha proclamato quest'anno un giubileo della misericordia perché possiamo tutti gustare la misericordia e l'amore di Dio. La misericordia non è solo un sentimento o una bella parola, ma è un atteggiamento da vivere fra di noi



L'amore e la misericordia, i doni più belli del Signore.

attraverso un cammino di penitenza e di riconciliazione ed in modo particolare nei confronti dei poveri e bisognosi. Questo atto può essere spirituale o corporale.

Nella settimana di missione che abbiamo realizzato in febbraio come animatrici vocazionali nei vari villaggi dell'Alto Egitto, negli incontri con le parrocchie in particolare con i giovani, abbiamo parlato e pregato sul tema dell'Anno della misericordia.

Per noi è stata una esperienza commovente vivere questi momenti con tante persone, che erano assetate ed entusiate di sentire le parole del Papa. Dalla nostra esperienza possiamo dire che tutti dovremmo essere dispensatori di misericordia e dovremmo essere nel mondo come gli apostoli di Cristo.

Nella misericordia di Dio il

mondo che è pieno di lotte a tutti i livelli, trova la sua pace, l'uomo scopre la sua felicità.

Aprire la porta della misericordia per noi significa che Dio ci guarda con occhi benevoli nonostante i nostri limiti, la nostra fragile fede.

Il nostro Dio è pietoso e misericordioso, lento all'ira e ricco di misericordia. Così noi sperimentiamo la misericordia di Dio che offre all'uomo la possibilità di scegliere la vita migliore, superando ogni fatica senza temere né il passato né il futuro né il presente né i suoi limiti.

Con la fiducia in Dio si può arrivare alla vera pace ed essere sereni in mezzo alle sofferenze della vita perché la misericordia di Dio ci coinvolge tutti e lui ci attende come il figlio prodigo e gioisce per il nostro ritorno alla vita nuova. ■

A Gerusalemme e a Betlemme

le suore della comunità di Betlemme

L'idea di Papa Francesco di aprire più "Porte sante" nelle diverse parti del mondo è stata geniale, evangelica. Dare la possibilità a tutti i fedeli di

ottenere l'indulgenza proprio nel loro Paese è stato oltre che un atto coraggioso, una scelta di apertura straordinaria perché, come ha scritto nella sua bolla di indizione al giubileo straordinario della misericordia "*Misericordiae Vultus*" al numero 22, l'indulgenza cancella

l'impronta negativa che i peccati lasciano nella nostra mente e nel nostro comportamento.

Questo significa che il Papa ha voluto dare a tutti i credenti, e non solo a quelli che vanno a Roma, come succedeva un tempo, la possibilità di essere abbracciati

dal perdono di Dio, lì dove sono, dove vivono, dove esprimono la loro umanità.

Nella diocesi di Gerusalemme varie sono state le Porte aperte: quelle più vicine a noi sono la porta della basilica del Getsemani e della basilica della Natività.

Al nord è stata scelta la basilica dell'Annunciazione a Nazareth.

Noi abbiamo partecipato all'apertura della Porta del Getsemani il 13 dicembre e della Natività proprio la notte di Natale, prima dell'inizio della messa di mezzanotte.

Al Getsemani, prima dell'apertura della porta, sacerdoti e religiosi hanno fatto una processione nel giardino, recitando salmi e preghiere.

All'arrivo davanti alla porta il patriarca S. E. monsignor Fowad Tuwal, con tre martellate, l'ha "aperta" e ciascuno dei partecipanti, in processione, ha potuto entrare attraverso di essa e baciare la croce, baciare il Cristo crocifisso che proprio in quel luogo ha sudato sangue per il perdono dei peccati e della loro conseguenza in noi.

Entrati nella Basilica abbiamo pregato e meditato sul significato della misericordia del Padre: sal-



mi e letture della Parola ci hanno condotti in un cammino di consapevolezza verso l'amore infinito del Padre. È stato un momento davvero forte.

A Betlemme la Porta santa è stata aperta pochi minuti prima

dell'inizio della messa di mezzanotte dal Patriarca che con i sacerdoti presenti si erano portati fuori nel chiostro dove la Porta santa era stata addobbata di fiori attorno a tutti e tre gli stipiti (*nella foto*). Gli schermi all'interno della chiesa di Santa Caterina ci hanno permesso di seguire tutta la cerimonia di apertura.

Anche a Betlemme tre martellate hanno "aperto" la porta e tutti i sacerdoti sono passati attraverso di essa intonando salmi e cantici.

Anche se tutta la cerimonia di apertura della Porta l'abbiamo seguita dai *monitors*, il cuore ha suscitato all'idea che dove l'umanità del nostro creatore ha preso carne, l'amore di Dio continua ancora ad esprimersi attraverso la Chiesa.

Per noi è una grande responsabilità avere la Porta santa nella chiesa dove andiamo ogni mattina per la celebrazione eucaristica. Ogni mattina passarci sotto, toccare gli stipiti e/o baciarla!

Signore aiutaci, come madre Elisabetta ci dice nei suoi scritti, aiutaci ad essere segno di quella misericordia e di quell'amore del Padre, che la Porta santa ci ricorda. ■

A Portoviejo - Ecuador

di Chiarangela Venturin stfe

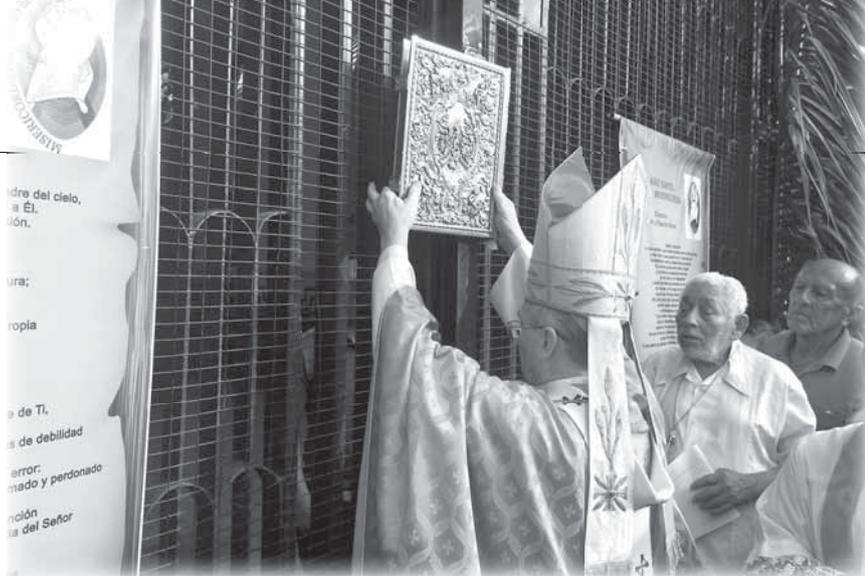
All'apertura della Porta della Misericordia il 13 dicembre i fedeli hanno partecipato numerosi, motivati pure dall'importanza che i mezzi di comunicazione hanno dato all'avvenimento.

Dopo una breve processione siamo giunti di fronte alla Cattedrale.

Commovente e significativo il momento sacro nel quale il nostro arcivescovo, Lorenzo Voltolini, con il santo Vangelo ha aperto la Porta (*nella foto di pagina accanto*). Poi la fretta della gente di varcare quella soglia ed entrare nel tempio dedicato al Buon Pastore.

Sentivo il disagio delle spinte e nello stesso tempo la gioia di trovarmi in mezzo a questi fra-

telli, una di loro, bisognosa come tutti della misericordia del Padre e chiamata ad essere segno e strumento della stessa misericordia. Ricordavo quanto una sorella aveva commentato al mattino: «Il Papa ha affermato che anche la porta di un carcere può diventare Porta santa perché il Padre non esclude nessuno, ama tutti e vuole che tutti si salvino».



dice madre Elisabetta, che dopo una visione scrive: «Un padre, mi fu detto e mostrato, ama ogni sua creatura e la benefica paternalmente e compatisce ancora misericordiosamente perché cosa sua. E con indicibile e struggente tenerezza mi si disse: “Sono mie creature!”».

Sento quest'anno giubilare come un dono speciale per noi elisabettime, perché in perfetta sintonia con il carisma ricevuto dalla nostra Fondatrice. ■

E ho pensato alle tante porte che devo varcare per comunicare bontà, speranza, rispetto, tenerez-

za, per aiutare tanti fratelli a incontrarsi con un Dio «impazzito d'amore per le sue creature», come

A Esmeraldas - Ecuador

le suore della comunità di Tachina

Parlare di misericordia in un mondo dove regna la violenza, l'odio, la guerra, è come aprire la finestra a una nuova ondata di speranza.

Anche la chiesa di Esmeraldas (la nostra diocesi) si è ritrovata come una grande famiglia attorno al suo pastore monsignor Eugenio Arellano, domenica 13 dicembre.

Una moltitudine di gente di ogni razza, cultura e colore camminava cantando e pregando per entrare alla cattedrale attraverso la Porta santa.

La Porta era adornata a festa. Il Vescovo l'ha aperta ed è entrato nella cattedrale illuminata, seguito dal popolo esmeraldeño emozionato e cosciente del grande dono di Dio Padre buono e misericordioso.

Alla solenne celebrazione eucaristica erano presenti tutti i sacerdoti, religiose e membri dei vari Movimenti e gruppi ecclesiali e una

moltitudine di fedeli che con il canto e la preghiera hanno reso la celebrazione molto festosa.

In tutte le parrocchie si stanno programmando varie iniziative perché questo giubileo sia un anno di grazia per molti.

Anche nel carcere Santa Vaina durante il tempo d'Avvento, come preparazione al Santo Natale,

abbiamo riflettuto e meditato le opere di misericordia corporali e spirituali. Qui dove vivere la misericordia è quasi una utopia, la buona notizia che Dio è Padre e Madre e che ci ama con viscere di misericordia è entrata nel cuore delle persone che coltivano un altro grande desiderio: il condono, seppur parziale, della loro pena. ■



Dall'intimo di un cuore ricco di misericordia

San Leopoldo Mandić, mediatore dell'amore di Dio nel confessionale, offerto come modello esemplare nell'Anno della misericordia.



di Remigio Battel¹ ofmcap

Un viaggio inconsueto

Mercoledì 17 febbraio 2016, nel pomeriggio, si è snodata una particolare processione per le vie di Padova, che partendo dal Santo, percorrendo alcune vie della città e coinvolgendo anche le clarisse di via Cavalletto, è giunta fino a Piazzale santa Croce, al convento dei frati cappuccini. Grandissima la partecipazione di gente all'emozionante evento. San Leopoldo Mandić così rientrava "al suo nido" (come il suo padre spirituale chiamò nel 1923 il convento dei cappuccini di Padova), dopo una breve permanenza altrove.

Era partito da Padova il 3 febbraio, ed era giunto a Roma, rimanendo in san Pietro, in compagnia del grande confratello san Pio da Pietrelcina, da venerdì 5 fino all'11 febbraio. Papa Francesco li ha voluti qui, e li ha offerti come testimoni e modelli a cui guardare, ai "Missionari della misericordia", ai quali ha conferito il mandato in san Pietro, il mercoledì delle Ceneri.

Ricorda il Papa, nel libro "Il nome di Dio è misericordia", che a chi lo rimproverava perché era "troppo largo", padre Leopoldo rispondeva: «Ma chi è stato largo, figlio mio? È stato il Signore a es-

sere largo: mica io sono morto per i peccati, è il Signore che è morto per i peccati». È «un cuore di padre che noi vogliamo incontrare quando andiamo nel confessionale», ha detto il santo Padre nell'udienza di mercoledì 3 febbraio.

Il compito dei Missionari sarà dunque quello di accogliere con tenerezza ed amore l'uomo e la donna feriti dalla vita; testimoniare con la parola e la vita la bontà di Dio, che manifesta sempre la sua giustizia con il perdono: avendo come modelli due Santi confessori, esperti dello spirito di Dio e del cuore dell'uomo.

Ripartito poi da Roma l'11 febbraio, ripercorrendo un itinerario già percorso circa un secolo fa, nel 1919, san Leopoldo si è fermato

a Loreto e a Bologna (dove sono stati segnalati alcuni eventi miracolosi) per arrivare alla Basilica di Sant'Antonio il 16 febbraio. Da qui, il giorno successivo, il ritorno nel santuario di Santa Croce (nella foto: l'urna trasportata dai frati).

Leopoldo e la famiglia elisabettina

Molte volte il santo cappuccino ha percorso nella sua vita terrena la strada che lo portava nella Basilica di sant'Antonio per confessare i frati del santuario antoniano: padre Giuseppe Ungaro, 96 anni, lo ha testimoniato. E così percorreva tante altre strade di Padova, per le confessioni e l'apostolato, e per-





corse più volte quella strada che lo portava, in via Beato Pellegrino, alla casa delle terziarie elisabettine; qui si conserva ancora la sedia dove padre Leopoldo si sedeva ricevendo le confessioni delle religiose.

Ci sono rimasti alcuni ricordi scritti del rapporto che legò il santo confessore all'Istituto religioso fondato dalla beata Elisabetta Vendramini, ora presenti in un libro di recente pubblicazione: *Dall'intimo del mio povero cuore. Lettere e altri scritti di san Leopoldo Mandić*, a cura di Remigio Battel e Giovanni Lazzara².

Il libro è stato presentato nel santuario di san Leopoldo l'11 dicembre 2015, assieme ai risultati della ricognizione sul corpo del santo, in vista del viaggio a Roma, e ad altri interventi introdotti dal direttore dell'Opera San Leopoldo, fra Flaviano Giovanni Gusella³.

Padre Leopoldo scriveva così alla madre generale Agnese Noro pochi giorni dopo la "festicciola" delle sue nozze d'oro sacerdotali (1940): «Io intendo umile e minimo omaggio presentare a Lei e alle piissime Religiose di codesto Convento la mia eterna ricordanza e riconoscenza. Ho avuto sempre attestati di stima e di sommo riverente affetto» (p. 166): l'omaggio consisteva nel discorso pronunciato da mons. Bellincini in occasione della celebrazione della santa messa del Giubileo sacerdotale.

Inoltre, le sorelle elisabettine incaricate dell'archivio ci hanno permesso di pubblicare alcuni biglietti inediti inviati dal confessore alla loro consorella, suor Adalgisa Bravi, che assistette padre Leopoldo durante la degenza all'ospedale civile di Padova nel gennaio 1942; essi risalgono all'ultimo anno della vita di padre Leopoldo. In essi si esprime la riconoscenza di san Leo-

poldo verso coloro che gli facevano del bene; e pure la coscienza della missione del religioso e della religiosa: «Cerchiamo di compiere la nostra Missione: Lei in mezzo agli infermi, io colle Anime che desiderano incontrarsi con Dio» (pp. 55-56).

Felice coincidenza

Questa seconda edizione delle *Lettere* e degli *Scritti* di san Leopoldo è giunta provvidenzialmente alla luce pochi mesi prima della pubblica esposizione, a San Pietro, delle spoglie del nostro santo.

La pubblicazione ha richiesto diverso tempo. La lettura accurata degli originali (in gran parte conservati nell'Archivio del Santuario) ha permesso di pubblicare un testo più sicuro rispetto alla prima edizione. Sono stati inseriti vari testi ancora inediti, tra cui una trentina di lettere. La distribuzione degli *Scritti* è stata fatta in base ai generi testuali.

Sono state rinnovate tutte le introduzioni. Nelle note a piè di pagina, del tutto riviste, integrate ed arricchite, sono stati inseriti i dati biografici di alcuni destinatari delle missive, importanti per la storia di Padova (e non solo). È stata rivista la traduzione dei testi latini.

Completano il volume le nuove aggiunte: cronologia della vita di padre Leopoldo, bibliografia, l'indice cronologico delle lettere, gli indici dei nomi, dei luoghi, delle illustrazioni, ed in particolare un indice analitico-tematico, che permette di cogliere la grande ricchezza di fede e di saggezza del confessore cappuccino.

Anche la presentazione al volume di monsignor Mansueto Bian-

chi, presidente della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo della Cei, e la prefazione di fra Flaviano Giovanni Gusella, sono un prezioso strumento a questo riguardo.

Pioniere dell'ecumenismo

L'immagine di san Leopoldo Mandić che compare dai suoi scritti non è quella di un teologo propriamente detto; è quella del confessore, del direttore di anime, e quella di un cristiano e religioso bruciato dalla passione per l'unità della Chiesa.

Questo il voto che per padre Leopoldo fu «la ragione di tutta la vita» (p. 348): «Rinnovo il voto di avere a cuore l'unione della Chiesa latina con quella greca», scriveva nel 1913 (p. 312). Lo fece, per la prima volta, nel 1887, e gli fu fedele per tutta la vita, come vero «pioniere dell'ecumenismo».

E - come ha detto anche fra Flaviano - nello storico incontro e nella dichiarazione comune di papa Francesco col patriarca di Mosca e di tutta la Russia Kyrill possiamo vedere un grande passo nel cammino che porta al reciproco amore e comprensione tra i cristiani: l'ideale vissuto dal grande confessore di Padova, che è passato attraverso l'amore ai fratelli e il servizio delle confessioni. ■

¹ Francescano minore cappuccino, incaricato dell'archivio storico dei frati cappuccini del Triveneto a Mestre, dove risiede.

² Ed. San Leopoldo, Padova 2015. Giovanni Lazzara, francescano minore cappuccino, è direttore e redattore del periodico "Portavoce di San Leopoldo Mandić".

³ Rettore del Santuario di San Leopoldo - Padova.

La gioia è fonte di bellezza e di armonia

Risonanza su alcune parole che hanno caratterizzato l'Anno della vita consacrata, a partire dalle esortazioni di papa Francesco.

di *María Rosa de Jesús Graziani*,
insegnante di religione¹

L'anno della vita Consacrata si è concluso però restano ancora gli echi di tutto il vissuto e di tutto ciò su cui abbiamo riflettuto.

Come punto di inizio il Papa ci esortava a vivere intensamente «in un atteggiamento di gioia; gioia donataci dal profondo e vicinissimo incontro con Gesù, gioia che cresce nell'andare quotidiano insieme a quelli che il Signore ha posto sul nostro cammino.

«Questa è la bellezza della consacrazione: è la gioia...». La gioia di portare a tutti la consolazione di Dio... Sono le parole di Papa Francesco durante l'incontro con i seminaristi, i novizi e le novizie (sabato 6 luglio 2013). «Non c'è santità nella tristezza!» e continua «Non siate tristi come chi

non ha speranza, diceva san Paolo (1Ts 4,13)».

Ancora, noi consacrati siamo chiamati ad essere, in una forma molto speciale, un segno della tenerezza di Dio, un segno della gioia come un canto dell'anima, come linguaggio continuo degli uomini e delle donne che sanno amare, perchè la gioia sta nel cuore di coloro che conoscono l'amore, sta nella rivoluzione della simpatia e nella mistica di vivere insieme e per gli altri, per gli uomini e le donne che ci vengono incontro e quelli che noi stessi andiamo ad incontrare nelle ombre delle profonde periferie umane.

Vediamo che la gioia di Gesù è un giubilo misterioso, ineffabile. La sua vita è minacciata dalla persecuzione, angoscia e calunnia, però egli vive una gioia che nessuno può togliergli: «Il Padre mi conosce e io conosco il Padre» (Gv 10,15); qui è la fonte della sua delizia. Nella misura in cui uno è conquistato da Gesù è conquistato dalla gioia e questa si manifesta dal più profondo dell'anima.



La gioia dell'incontro e dell'appartenenza sui volti di giovani suore egiziane, con la superiora delegata suor Soad (al centro). Ultima a destra: suor Sabah nel giorno della professione perpetua.

La gioia di un incontro

Non è la felicità dei superficiali ma quella che sorge dall'incontro con una persona concreta che ha



provocato questo entusiasmo, che ci ha affascinati. Questa persona è Gesù povero, che percorre le strade polverose in mezzo alla nostra gente, là dove la vita chiede aiuto. Il Papa ci invita a dare testimonianza di questo incontro con Gesù.

Questo incontro è stato tanto seducente che ha cambiato le nostre vite in una fonte interminabile di gioia e bellezza.

E che cos'è la gioia? È una esperienza di armonia, di armonia con tutte le cose. E come è l'esperienza cristiana? Ce lo dice l'apostolo Paolo nella sua preziosa lettera che

scrive agli abitanti di Filippi, invitandoli alla gioia, e con insistenza: «Vi ripeto, rallegratevi!». E ne indica la ragione: «Che la vostra bontà sia conosciuta».

E nella bontà c'è gioia; per questo papa Francesco ci dice più di una volta: «Non abbiate paura della bontà, non abbiate paura ad essere buoni»

Però Paolo ci offre la ragione più forte e fondamentale: «Dio è vicino». Per questo ci invita a un sentimento e ad un atteggiamento di fiducia, anche nelle difficoltà, perché, dice: «Se avete delle diffi-

coltà ricorrete alla preghiera con confidenza, con suppliche» e aggiunge una cosa che è bene tener presente: «Con azione di grazie».

A volte quando ci sentiamo oppressi ci dimentichiamo di tutti i doni che abbiamo ricevuto. L'Apостоło ci invita ad essere grati e a presentare le nostre necessità con fiducia. Da questa confidenza scaturisce la pace e la pace è la fonte della gioia. ■

¹ Consacrata ecuadoriana, attualmente ospite della comunità di Tachina in Ecuador.

Incontri che interrogano

di Marilena Carraro stfe



Che collana!

Un giorno, mentre scendevo le scale con i bambini di seconda elementare, uno di essi mi chiese: «Perché le suore hanno tutte la collana uguale?». La catenina con appeso il crocifisso di san Damiano io non l'avrei mai chiamata collana, ma la domanda mi piaceva... stavo improvvisando una battuta – questo era il tempo che avevo a disposizione – per una risposta che soddisfacesse l'alunno, cercavo parole giuste... quando da dietro la fila una vicina suggerì: «Perché tutte vogliono bene a Gesù e lo vogliono dire a tutti». Mi girai guardai negli occhi il mio suggeritore e gli sorrisi. «È proprio così!», dissi.

Ti amo!

Cento anni sono passati da più di un anno. Non ci vede suor Rita Guidolin, ma riconosce dalle voci e dai fruscii le persone che incontra sotto il portico, nei corridoi e negli ambienti di Casa Madre.

Ogni giorno si reca nella cappella del “Corpus Domini” per l'adorazione.

Qualche giorno fa mi confidava:

«Quando sono davanti al Santissimo gli dico: “Signore, non vedo l'ora di vederti!

Mi chiedo perché sono ancora qua, perché non mi hai ancora chiamata a te”».

Le sorrido, anche se so che non mi vede.

Con gli occhi spalancati su di me, aggiunge:

«Mi vuole bene, ecco perché!».

Dopo una breve pausa, indicando la cappella, mi confida la conclusione della sua preghiera: «Ma, Signore, anch'io sono ancora qua perché ti voglio bene!».



Gesti di misericordia espressi nell'arte

Il figlio morto di una madre vedova ritorna a vivere grazie al gesto misericordioso di Gesù, efficacemente espresso in una tela di Eustache Le Sueur.

di Antonio Scattolini¹
sacerdote della diocesi di Verona

«**I**n seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova... » (Luca 7, 11-16).

Il quadro che interpreta la *Risurrezione del figlio della vedova di Nain* è opera di Eustache Le Sueur², e si trova a San Rocco, una delle chiese più belle e più grandi di Parigi. L'autore è un pittore molto significativo, che rappresenta in modo eclatante il gusto della pittura sacra francese del XVII secolo: formatosi nella importante bottega di Simon Vouet³, creò una serie di opere che sanno armonicamente combinare lirismo e rigore, influenzate dai grandi capolavori italiani (tele del Louvre).

Il suo stile è improntato all'equilibrio tipico di quella corrente classicista che si imporrà culturalmente al tempo del Re Sole; le sue opere sono segnate dall'utilizzo di una tavolozza di colori chiari, leggeri, morbidi e piacevolmente freddi, come si può notare anche nel caso di questa opera giovanile. I panneggi all'antica e la citazione archeologica

delle mura della città di Nain, rafforzano questo tono di classicismo.

I protagonisti sono posti dall'artista in primo piano, occupano la prima parte della scena: al centro c'è Gesù e davanti a lui, inginocchiata, sta la madre vedova, poiché il Maestro entra in città proprio mentre si sta svolgendo il funerale del suo figlio unico.

Il corteo della vita

Due cortei si incrociano così alle porte di Nain: il corteo della vita ed il corteo della morte. Dietro Gesù infatti stanno due suoi discepoli, un uomo anziano ed una giovane donna velata, dipinti a vivaci colori da Le Suer: il primo, sulla destra, entra sul sipario solo di scorcio ma si fa notare per il suo mantello rosso sotto il quale spunta la veste bianca, mentre la donna è tutta ammantata di un abito candido, come la sua pelle. Lo sguardo di questa figura femminile, la bocca che resta aperta ed il gesto delle sue mani (davvero molto belle!) ci comunicano tutto lo stupore cui accenna il testo evangelico. Ancora una volta è una donna la discepola più vicina a Cristo e si può notare la somiglianza del suo volto con quello del Signore: ne ha assunto insomma la fisionomia... tanto che si può anche pensare ad una evoca-

zione della figura di Maria, che assume così una valenza di preludio della pagina della sepoltura e della risurrezione del Figlio di Dio.

Il corteo della morte

Il corteo della morte, a differenza di quello della vita, è dipinto con toni più cupi. Appena sopra la vedova si vede uno dei portatori del feretro che regge una stanga, posta di traverso sotto la barella del defunto; il suo aiutante più giovane si trova dietro alle spalle di Gesù, e sembra che stia appoggiando a terra la parte inferiore della stessa lettiga funebre. Entrambi hanno interrotto la processione, e tuttavia sono ancora nell'ombra della morte: essi infatti costituiscono i punti più scuri della tela.

Più indietro si distinguono altre figure, sempre in ombra, che hanno il ruolo di comparse all'interno del dramma sacro rappresentato da Le Sueur: una donna anziana e due ragazzi che cercano di salire su una colonna per potere vedere meglio la scena che si svolge sotto i loro occhi.

Gesù

Di fronte a questo dramma Gesù si commuove, dice il vangelo: la sua partecipazione al dolore è



Eustache Le Sueur, *La risurrezione del figlio della vedova di Nain*, 1640 circa, chiesa di San Rocco, Parigi.

zati!». Lui lo può fare perché è il Signore della vita che rovescia la vittoria della morte. Con Gesù Dio ha assunto questo volto umano, compassionevole, misericordioso... e questo suo amore non può essere comunicato se non attraverso gesti che trasmettono vita e aprono a relazioni nuove: il figlio infatti viene restituito infine alla madre.

Papa Francesco ci invita a soffermarci su questo volto della misericordia: «Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della *misericordia*. È fonte di gioia, di serenità e di pace... *Misericordia*: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. *Misericordia*: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato» (*Misericordiae Vultus* 2).

Il figlio risorto

Il ragazzo è ritratto da Le Sueur in modo, forse per noi originale, ma largamente diffuso nella Francia dell'epoca: dobbiamo ricordare che il gesto del ragazzo che solleva il lenzuolo funebre lo si ritrova diverse volte nell'arte del Seicento



intensa ed immediata. Un autore spirituale francese, molto in voga alla fine del '600, Ambroise Paccori, aveva scritto in una sua opera: «Si può affermare che di fronte ad una vedova la misericordia e la carità di Cristo si palesarono più che mai, ed egli ne risuscitò l'unico figlio... Gesù fu talmente toccato dalla sua vista che, nonostante non avesse ricevuto alcuna richiesta, non poté esimersi dal sollevarne la pena».

Il pittore ce lo mostra con il

busto rivolto alla donna mentre la sua destra ed il suo sguardo si dirigono verso il ragazzo: il gesto benedicente della mano è insieme delicato e solenne. Come già accennato, ci colpisce la postura quasi maestosa del Cristo, che si impone al centro del dipinto come una antica statua classica, stringendo la toga alla romana. Il suo ordine di non piangere era una promessa ... che ora vediamo già compiuta: egli si fa vicino, tocca la bara e comanda con forza: ««Al-



(cf. il *Risorto* di Rubens, oggi a Palazzo Pitti, Firenze, o l'incisione di Claude Mellan etc.)... ed esprime un deciso richiamo alla risurrezione di Cristo.

C'è infatti da registrare anche una allusione alla sindone, soggetto iconografico di grande forza evocatrice pasquale, interpretato numerose volte dagli artisti del tempo, tra i cui esempi va annotato anche un dipinto realizzato dalla bottega di Simon Vouet, proprio negli anni in cui stava lavorando il nostro Le Sueur. Inoltre, togliere il velo dagli occhi rimandava immediatamente al recupero della vista ed all'apertura alla fede (cf. linguaggio dell'illuminazione in ambito battesimale).

La vedova di Nain

Con una bella intuizione, il pittore raffigura la madre chinata in avanti, coperta da capo a piedi da una grande cappa di colore giallo. Più che il pianto, questa donna sembra già interpretare il timore e l'esclamazione di fede della folla successivamente al miracolo: la sua è infatti la posa dell'adorazione (cf. i magi)!

È la reazione di chi riconosce l'azione potente e salvifica di Dio che in Gesù inaugura il tempo nuovo della speranza, della vita,



dell'amore. Questa madre allora ci rappresenta tutti nello stupore e nella lode.

La gloria degli angeli

Questo tema della lode chiude il brano evangelico della risurrezione del figlio della vedova di Nain: infatti si dice che «tutti glorificavano Dio»! Le Sueur mette in evidenza questa gloria e la esalta per mezzo dell'inserimento originale di due angioletti che volano in alto, di fronte alle mura della città.

Ricordiamo che nello stesso vangelo di Luca gli angeli compongono il coro celeste di Betlemme e proclamano il gloria natalizio: qui sembrano tornare in scena quasi per confermare l'identità messianica e salvifica di Gesù.



Fede e bellezza

La tela di Le Sueur rappresenta una importante testimonianza di fede espressa nel segno della bellezza. Il pittore, cresciuto in un clima culturale fortemente marcato dall'esperienza religiosa, ha saputo interpretare con i suoi pennelli il racconto dell'evangelista Luca. Sappiamo che l'autore del terzo vangelo «ricalca intenzionalmente il suo racconto sul modello dei grandi gesti rivelatori dei profeti taumaturghi, Elia ed Eliseo, al punto che diviene spontanea alla fine l'esclamazione: «Un grande profeta

è sorto tra noi!»» (Rinaldo Fabris).

La pagina evangelica proclama dunque che Gesù è la buona notizia vivente, è la salvezza che agisce, è la liberazione in atto... che si rende visibile nei gesti di aiuto, di accoglienza, di misericordia. E l'artista sa mostrare questa visibilità agli occhi dei credenti del suo e del nostro tempo. La tela poteva allora, e può ancora oggi, farsi mezzo privilegiato di accostamento al vangelo: qui «C'è abbastanza luce per quelli che desiderano di vedere» (Pascal).

Se la misericordia risulta il vero movente del miracolo, anche la realizzazione di un dipinto come questo può aiutarci a comprenderla, con gli occhi e con il cuore, prima ancora che con la mente.

Le Sueur con questa tela ci attesta che l'estrema impotenza umana suscita l'estrema compassione del Signore. Così, il più povero tra i poveri, il morto, non è abbandonato... e noi lo possiamo davvero contemplare perché egli si trova sotto lo sguardo di Cristo ed a lui è rivolto il gesto della sua destra! Il mistero della morte, trova qui un invito ad abbandonarsi alla promessa della risurrezione: «Nessuno ha toccato la bara dei nostri cari esclamando: "Dico a te, alzati!"; ma le parole bibliche non sono un romanzo edificante... Perciò senza vedere e senza sapere noi crediamo che l'incontro avviene, che il figlio è restituito alla madre, la madre al figlio, e sentiamo una voce che ci dice: "Non piangere!"» (Paolo De Benedetti). ■

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la Pastorale dell'Arte - Karis, ponte tra l'Ufficio Catechistico e l'Ufficio Arte Sacra.

² Parigi 1616-1655.

³ Parigi 1590-1649.



di Matteo Mascia¹
dottore in scienze politiche

L'enciclica *Laudato Si'* sulla cura della casa comune è ispirata alla figura di san Francesco d'Assisi perché in lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore (10).

È un testo che colpisce per la sua radicalità e semplicità, ma anche per la sua profondità: esso infatti si interroga sul senso dell'esistenza e sui valori che sono alla base della vita sociale a partire da quello che sta accadendo alla nostra casa, cioè al pianeta terra e ai suoi abitanti.

Questo approccio "dal basso" esplicita la struttura metodologica attorno a cui è costruito il testo magisteriale, si tratta del metodo del vedere, giudicare, agire che parte dalla lettura dell'attualità, la situazione ecologica globale (cap. 1), per evidenziare alcuni principi generali e criteri di riferimento (cap. 2 sul versante biblico-teologico, cap. 3 e 4 su quello etico-antropologico) a cui ispirarsi per la definizione e l'attuazione di politiche e prati-

L'acqua potabile e pulita è risorsa naturale di primaria importanza... e diritto umano fondamentale.

CHIAVI DI LETTURA DELL'ENCICLICA «LAUDATO SI'» (I)

Per la cura della casa comune

L'enciclica è un testo che si interroga sul senso dell'esistenza e sui valori che sono alla base della vita sociale a partire da ciò che "sta accadendo nella nostra casa".

che concrete che devono guidare l'agire umano (cap. 5 in ambito politico-economico e cap. 6 educativo-spirituale).

La situazione ecologica di questo nostro tempo

È, dunque, dal primo capitolo "Quello che sta accadendo alla nostra casa" che si avvia questo percorso di presentazione dell'enciclica *Laudato si'*. Un capitolo che presenta, in modo documentato e puntuale, la situazione ecologica di questo nostro tempo sottolineando fin da subito due elementi

di novità: si tratta di una realtà inedita per la storia dell'umanità per la sua dimensione globale, in quanto interessa non singole aree o regioni, ma l'intero pianeta e dunque tutta l'umanità (17); preoccupa il ritmo di accelerazione con cui avviene il deterioramento dell'ambiente e delle risorse naturali, ma anche della qualità della vita di tante persone (18).

In questa prospettiva, papa Francesco nel presentare le migliori conoscenze scientifiche oggi disponibili sullo stato dell'ambiente a livello globale intende richiamare ogni uomo che abita questo pianeta ad ascoltare il grido della





creazione per trasformare in sofferenza personale quello che accade nel mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare (19).

L'enciclica si sofferma sulle grandi problematiche ambientali: l'*inquinamento* in tutte le sue forme con i suoi pesanti impatti sulla salute umana e sulla natura; il *cambiamento climatico*, un problema globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche che costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità (25). Un fenomeno, questo, che rende le nostre società sempre più vulnerabili (sicurezza umana, conflitti, migrazioni...) e che richiede di prendere coscienza della necessità di cambiamenti di stili di vita, di produzione e di consumo riducendo drasticamente l'uso dei combustibili fossili e sviluppando le energie rinnovabili (26); la *questione dell'accesso all'acqua potabile* e pulita, una risorsa naturale di primaria importanza per sostenere gli ecosistemi terrestri e acquatici (28) e diritto umano fondamentale e universale (30); la *biodiversità* sfruttata per fini economici immediati senza riconoscere il ruolo essenziale dei servizi ecosistemici per lo sviluppo economico e sociale e per la continuità della vita sul pianeta.

Nel richiamare le principali aree critiche - *ecosistemi, foreste, falde acquifere, ghiacciai, oceani, barriere coralline...* - papa Francesco sottolinea in particolare che la natura e le sue risorse

hanno un valore in se stesse... poiché tutte le creature sono connesse tra loro: in ognuna deve essere riconosciuto il valore e tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri (42).

Una terra maltrattata

A causa delle attività umane la terra è, dunque, maltrattata e devastata, ma gli effetti del degrado ambientale denuncia papa Francesco ricadono pesantemente anche sulla qualità della vita delle persone in tante città e comunità rurali dove crescono esclusione e frammentazione sociale, diseguale accesso ad alcuni beni essenziali (energia, acqua, abitazione, trasporti...), violenza e aggressività, perdita di identità, segni di una rottura dei legami comunitari e dell'incapacità di rigenerare relazioni sociali e senso di appartenenza all'interno della comunità (46).

Fin da questo primo capitolo emerge l'approccio integrale dell'enciclica che legge congiuntamente i processi e le interrelazioni tra sistemi naturali e sistemi sociali: l'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale (48).

Ma, continua papa Francesco, gli effetti più gravi del deterioramento ambientale colpiscono in modo particolare i più deboli del pianeta si pensi agli 800 milioni di persone che ancora oggi non hanno accesso all'acqua pulita e al cibo, agli oltre 1,3 miliardi di persone che non conoscono l'energia elettrica e ai 2,5 miliardi che non ne hanno abbastanza per soddisfare i bisogni primari, al crescente

numero di migranti in fuga da una miseria aggravata dal degrado ambientale...

Le disuguaglianze poi non riguardano solo le persone, ma interi Paesi come conseguenza di rapporti economico-commerciali internazionali asimmetrici che, per esempio, riconoscono e impongono il pagamento del debito estero ai Paesi poveri, ma non il debito ecologico contratto dai Paesi ricchi attraverso l'accaparramento delle risorse naturali presenti nelle regioni del Sud del mondo.

Di fronte a queste iniquità, come le chiama papa Francesco, oggi è necessario riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri (49).

Un approccio ecologico e sociale

Questa è la chiave di lettura, con cui papa Francesco legge la questione ecologica oggi, che non riguarda solo l'inquinamento e lo sfruttamento delle risorse naturali, ma coinvolge in modo integrale le diverse dimensioni della società (economica, politica, scientifica, tecnica, istituzionale, culturale, sociale) così come gli aspetti della vita delle persone (spirituale, professionale, intellettuale, affettiva, religiosa). La sfida ambientale e le sue radici umane ci riguardano e ci toccano tutti... e tutti possiamo collaborare come strumenti di Dio per la cura della creazione, ognuno con la propria cultura ed esperienza, le proprie capacità (14). *(continua)*

¹ Coordinatore Progetto Etica e Politiche Ambientali Fondazione Lanza.



Pellegrine insieme

A San Pietro alla conclusione dell'Anno della Vita consacrata: la gioia di dodici suore elisabettine di diversi Paesi di iniziare qui il mese di formazione in Italia.

a cura di Chiara Gepoli stfe

Arrivate da varie Nazioni in cui siamo presenti - Italia, Palestina, Kenya, Sud Sudan, Argentina, Ecuador - per il mese formativo dopo venticinque anni (circa) di professione religiosa nella famiglia elisabettina, domenica 31 gennaio 2016 siamo partite come pellegrine verso Roma per vivere insieme la chiusura dell'Anno della Vita consacrata.

Lunedì 1 febbraio, dopo una lunga fila per i controlli di accesso all'aula Paolo VI, abbiamo avuto la possibilità di partecipare alla sintesi dell'incontro mondiale dei cinquemila religiosi, tra i quali eravamo presenti anche noi...

Abbiamo atteso con grande emozione e trepidazione l'arrivo di papa Francesco che ci ha sorpresi e...

Ecco le nostre testimonianze.

Ci è piaciuta l'esperienza di condividere insieme con semplicità questo tempo vissuto a Roma, soprattutto visitare i luoghi sacri dell'inizio della vita cristiana nella Basilica di San Pietro e la sua necropoli.

È stato bello aver avuto la possibilità di partecipare alla tavola rotonda a chiusura del Convegno sulla Vita consacrata dove ogni intervento ha aiutato a cogliere i vari

“volti” e contesti vitali della vita religiosa nel mondo attuale.

L'incontro con papa Francesco in aula Paolo VI e il messaggio che ci ha lasciato è per noi un aiuto a vivere autenticamente la nostra consacrazione.

Tutte insieme abbiamo esultato quando papa Francesco ha salutato suor Chiara Gepoli e suor Vittoria Faliva (nella foto), sentendo che quelle strette di mani arrivavano anche a ciascuna di noi!

*suor Mercedes Zambrano
e suor Francesca Lenarduzzi*

Un dono grandissimo e del tutto inaspettato come i doni che solo Dio sa fare... grazie, papa Francesco, per aver “toccato” le nostre vite!

L'incontro con papa Francesco è stato una “grazia” che custodirò negli occhi e nel cuore: il suo sorriso intenso e gratuito è stato il giubileo della mia vita consacrata.

L'amore di Dio mi ha sorpreso in modo straordinario nella semplicità



dell'esperienza fraterna che stiamo vivendo, assieme alle sorelle con cui celebro il 25° di vita religiosa nella famiglia elisabettina.

Le parole di papa Francesco mi hanno colpito molto: tre cose sono fondamentali nella nostra vita e che ci faranno felici: l'obbedienza profetica, la prossimità, la speranza.

suor Vittoria Faliva

Al di là della visita alla città che vuol dire toccare con mano la cultura italiana, quello che mi ha colpito di più è stata la visita alla Basilica di S. Pietro come culla della nostra fede... Ho potuto rinnovare questa fede e fare esperienza di un Dio “universale”.

Ho ricevuto anche la grazia di “un giorno” speciale: il 2 febbraio ho celebrato i venticinque anni di vita consacrata.

Mi sono sentita confermare nel cammino di sequela e ho avuto la certezza che non sono da sola, siamo tante che facciamo lo stesso cammino come ha sottolineato papa Francesco. Mi fermo su queste tre parole chiave: profezia, prossimità, speranza; siamo annunciatrici del regno, nella certezza che la vita consacrata è possibile! Siamo sorelle al di là delle differenti nazionalità, siamo sorelle nella gioia e anche nella diversità che a volte vuole dire difficoltà. Siamo segno di speranza per i giovani e anche per la nostra famiglia religiosa.

In questi giorni ho vissuto la



fraternità, la complementarità. Siamo sorelle, il carisma ci unisce e ora ci unisce ancora di più il vissuto di questi giorni “nella carità di Cristo”.

suor Esther Gonzalez

Per me è stato un momento molto forte il partecipare alla celebrazione eucaristica del 2 febbraio – festa della presentazione del Signore – nella Basilica di San Pietro proprio nel giorno in cui ricordavo il venticinquesimo di consacrazione nella famiglia elisabettina.

Non mi aspettavo questo dono. Mi sono presentata nuovamente davanti al Signore per rinnovare il mio sì, la consegna di me stessa a lui con gratitudine, gioia, pensando a quel primo sì e a tutti quei sì che ho detto nei vari momenti della mia vita.

Mi sono venuti in mente anche i momenti duri, di sofferenza che ho superato grazie alla presenza del Si-

gnore che con il suo amore mi porta a continuare a donare la mia vita nel luogo in cui mi trovo, nella terra di missione che ora per me è l'Ecuador!

suor Monica Pintos

... Quando suor Chiara e suor Vittoria hanno salutato il Papa ho sentito forte il senso di appartenenza: è come se la nostra famiglia avesse ricevuto un momento di grazia, sentivo di gioire, di urlare con loro. Quel momento così commovente mi ha toccato nel cuore.

Vedere papa Francesco è stato un momento di grazia perché ho potuto vederlo da molto vicino. Quando è venuto in Kenya, io non ero andata all'incontro a Nairobi perché ero sicura di riuscire a incontrarmi con lui direttamente e non perché qualcuno me lo raccontava. Ho ascoltato attentamente le sue parole e per me non c'è regalo più grande di questo.

Ho sentito anche un forte senso di fraternità negli spostamenti per la città e nell'affrontare gli ostacoli che si presentavano davanti anche a causa della “sedia a rotelle”: tutto questo lo abbiamo vissuto nella gioia di sentirci sorelle.

suor Rose Mwangi

In aula Paolo VI per la conclusione del Convegno sulla Vita consacrata mi è piaciuto ascoltare le diverse testimonianze persone consacrate, con la loro specificità nella Chiesa.

Mi sembrava fosse un albero con distinti frutti, con la loro bellezza. Mi ha aperto gli orizzonti, mi ha dato una visione più ampia della vita consacrata nella sua ricchezza.

L'attesa del Papa per me è stata emozionante; una grazia, un regalo, non solo per il fatto che papa Francesco è argentino; il solo portare la bandiera argentina mi ha fatto avvicinare altre due suore argentine di altri Istituti, delle quali una era della provincia di Salta come me.

Quando è arrivato il Papa, ero così emozionata che avevo voglia di piangere di gioia.

Mi è piaciuto per la semplicità, la vicinanza che ci ha dimostrato; pur avendo un discorso preparato ha preferito parlare spontaneamente, e questo credo sia arrivato al cuore dei consacrati più che se avesse letto il discorso.

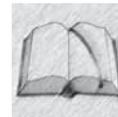
Le sue parole erano semplici, profonde e di sfida che spingono a dare una risposta concreta, coerente con la nostra vita consacrata.

Un grazie anche alle sorelle di Roma che ci hanno ospitato nella loro casa e ci hanno fatto sperimentare il dono della fraternità.

suor Sonia Taritolay



Il gruppo interessato al mese di formazione. Da sinistra: suor Agnes Ngure, suor Monica Pintos, suor Erika Nobs, suor Mercedes Zambrano, suor Sonia Giuliato, suor Vittoria Faliva, suor Sonia Taritolay, suor Chiara Gepoli, suor Paola Manildo, suor Rose Mwangi, suor Esther Gonzalez, suor Francesca Lenarduzzi. Al centro suor Elena Callegaro, consigliera generale.



A SCUOLA DI MADRE ELISABETTA

«Sono mie creature»

Da Elisabetta Vendramini il fiume della misericordia scorre là dove vivono suore elisabettine.

di Paola Bazzotti stfe

Riflettendo sul tema della *misericordia* e su come siamo chiamate a viverla da elisabettine, mi è parso di cogliere che ci sono diversi livelli. Quello che mi tocca più da vicino oggi è la misericordia verso i piccoli, i deboli, gli indifesi, i feriti dalla vita. E penso ai seguenti passi del Diario di Elisabetta Vendramini:

«Meditando come la misericordia, benché uguale agli altri attributi di Dio pure superiore a ognuno di questi si manifesta, con una chiara luce così mi fu detto e mostrato: Un padre ama ognuno dei suoi figli e lo beneficia paternamente e lo compatisce ancora misericordiosamente, perché è cosa sua. E con una indicibile e struggente tenerezza mi si disse: «Sono mie creature!» (D1877).

«Mi pare che questa illuminazione avuta mi dà fiducia e speranza totale nella divina misericordia e mi invita ad avere con i prossimi vera carità, perché appartengono a

Dio, sono creature sue!» (D1878).

«Questa mattina meditavo le pene che Maria ha sofferto nel vedere che per tanti sono inutili le pene e i meriti che suo figlio Gesù con tanto amore ha sofferto per loro vantaggio, e mi si sono ripresentate alla mente quelle parole dolcissime, sostanziose, tenerissime 'sono mie creature!' e vedevo che Dio me le additava come se avesse mano che poi ritornava al suo petto e mi è sembrato che quei detti e gesti volessero dire che chiedessi la salvezza di tutto il mondo, tutto. La preghiera che è seguita a questa illuminazione non è venuta da me, ma la stessa Misericordia in me ha pregato...

Io mai smetterò di intercedere, con l'aiuto divino, per tutte le creature...» (D1881).

In questi anni ho potuto vedere e toccare con mano che questa passione è ciò che anima ogni sorella. Credo sia molto difficile trovare una elisabettina che non si spenda al massimo delle proprie possibilità per le persone a lei affidate: si tratti

di bambini da educare a scuola o in parrocchia o in casa famiglia, si tratti di anziani da accudire in casa di riposo o da visitare a domicilio, si tratti di persone malate o con disabilità alle quali garantire la soddisfazione di ogni bisogno, si tratti di adulti in cerca di riscatto dalla povertà o dalla delinquenza o bisognosi di un confronto per la propria crescita spirituale e umana, si tratti infine di giovani alla ricerca di esperienze che diano senso e gusto alla vita.

Al di là di ogni limite umano proprio di ciascuna suora elisabettina, ciò che illumina il volto e la rende bella è proprio questa passione che traspare fin nei più piccoli gesti e nella fedeltà quotidiana, che la porta a donarsi oltre ogni limite di età e di salute, anche attraverso la preghiera e, quando non ha altra possibilità, con l'offerta delle proprie sofferenze.

Sicuramente il Signore non lascerà che vada perduta neanche una goccia di tutta questa misericordia versata e implorata sul mondo per amore suo e delle sue creature, e, attraverso di essa, coprirà una moltitudine di peccati nostri e altrui (Gc 5,20) e ci accoglierà tra le sue braccia dicendoci: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). ■





“Il Filo dorato”

Un musical che ha visto protagonista una intera comunità parrocchiale, ma in particolare i giovani.

a cura di Patrizia Loro stfe

Il 2015 è stato un anno di grazia per noi suore elisabettine; tutte abbiamo vissuto il 25° della beatificazione di Madre Elisabetta con grande gioia e gratitudine a Dio per averci donato una Madre così speciale!

Con lei abbiamo in qualche modo anticipato l'anno straordinario della Misericordia indetto da papa Francesco. Elisabetta infatti da sempre ci insegna a “saperci e sentirci” amate in modo prediletto da Dio Padre e per questo ci chiede non solo di rivolgerci a lui con cuore amante, ma di avere verso tutti i nostri fratelli e sorelle uno sguardo compassionevole e misericordioso! Una missione per noi: amare l'umanità così come lui ci ama.

Nella parrocchia di San Domenico a Crotone, lo scorso ottobre ci siamo trovati a festeggiare tre avvenimenti importanti: i venticinque anni della Beatificazione di Elisabetta Vendramini, il venticinquesimo di sacerdozio del parroco don Raffaele Leto (don Lino) e i quarant'anni della fondazione della parrocchia stessa.

È nata così l'idea di un musical che celebrasse l'amore e la cura che abbiamo ricevuto dal Signore per noi, un musical che dicesse tutta la nostra gratitudine.

L'abbiamo intitolato “Il Filo dorato”: racconta di quel filo con-

ducente che è Dio stesso: lui che, invitando in ogni epoca a seguirlo, fa di piccole esistenze grandi storie. Protagonisti tre personaggi molto lontani nel tempo tra loro, ma molto vicini grazie al loro “sì” a Dio.

San Filippo Neri, Elisabetta Vendramini che come san Filippo inizia la sua opera raccogliendo bambine dal disagio della povertà, don Lino raccontato da qualche episodio vocazionale della sua vita; il tutto per dire che c'è un filo conduttore: il Signore che chiama ancora e chiama sempre... Il risultato è stato proprio bello (nelle foto: Elisabetta con le sue sorelle e con i poveri).

La parola a una giovane protagonista

“Ah! come farò...” parole che ci hanno accompagnato per tutto il tempo delle prove. Anche la pioggia voleva scoraggiarci e ci stava riuscendo, pareva non volesse smettere... Ma noi, quello spettacolo, lo volevamo fare! Si respirava un grande entusiasmo. Da dove veniva quella voglia di fare, di comunicare, di raccontare?

Sarà stata la potenza del messaggio che volevamo trasmettere, oppure il forte desiderio di arrivare al cuore del nostro parroco don Lino e di tutti i presenti, sarà stata la placida solarità che trasmettevano le suore, non so proprio cos'era, una cosa è certa: sopra di noi aleggiava l'armonia, la fratellanza, l'allegria, l'amore....



Si, l'amore. Perché tutti noi, ma proprio tutti, in questo spettacolo, abbiamo messo il nostro cuore.

Alla fine ha vinto la speranza: il cielo ha smesso di piovere e... aprite il sipario!

Ecco la nostra chiamata ad amare tutto e tutti poiché siamo tutti figli di Dio e tutto è opera delle sue mani; ecco l'invito ad essere meno increduli e superficiali perché la vita trova il suo senso profondo solo se si dà ascolto alla propria vocazione d'amore, a quel “vivere per l'altro”, a quella voce che pronuncia il nostro nome avvolgendoci di tenerezza e misericordia.

L'amore ci possiede, Cristo ci possiede e ci tenga legati a sé con un filo dorato che non si spezza mai.

Grazie di cuore a chi mi ha dato la possibilità di vivere questa “realtà” che ha cambiato la mia vita.

Sara Giglio



«Uscite nelle periferie...»

Condivisione dell'esperienza di missione nella Seguita di Jaramijó - Manabí in Ecuador.

di Chiarangela Venturin stfe

Come un piccolo segno in quest'anno della vita consacrata e come risposta all'invito di papa Francesco, ci siamo ritrovati, religiose e religiosi appartenenti a dieci congregazioni di sei nazionalità, insieme a sacerdoti diocesani, seminaristi ed alcuni laici, per una missione in un paesetto della diocesi di Portoviejo: *La Seguita*. Una zona collinosa e, come dice il nome, secca e arida per la siccità che dura da anni, dove la gente si sente sola e abbandonata.

Le distanze e i molteplici impegni non avevano reso possibili molti incontri previ, però fin dall'inizio s'è creato tra noi un clima fraterno che si è mantenuto durante tutta la missione. Ciascuno si è reso disponibile secondo i propri talenti, la propria esperienza e le varie necessità.

Per quei sentieri ripidi e polverosi, in questa terra dove è impossibile seminare, abbiamo sparso con abbondanza la Parola di Dio, la gioia, il rispetto, l'amore. Volevamo comunicare che il Signore è Padre, che ama ciascuno dei suoi figli, che ci accompagna in ogni momento e che siamo preziosi ai suoi occhi.

Abbiamo pregato con le famiglie (nella foto), bene-

detto le loro case; i sacerdoti hanno unto con l'olio santo gli ammalati e gli anziani. I più numerosi a partecipare in tutte le attività sono stati i bambini che si fermavano con noi fino a tardi. Qualcuno si addormentava nella cappella, ma non volevano lasciarci.

Si è riservato uno spazio per le donne. Una suora esperta in filigrana, con l'aiuto di due missionarie, ha insegnato loro quest'arte bella e utile. All'inizio si è avvicinata qualcuna con un po' di reticenza. Il terzo giorno non c'era più posto nella sala.

Tutte le famiglie hanno aperto la porta della loro casa e molte ci hanno reso partecipi della loro vita, dei loro problemi e difficoltà. Ci hanno offerto, anche le più povere, chi la colazione, chi il pranzo o la cena con una grande generosità.

In ogni casa consegnavamo una immagine del Papa con sullo

sfondo la cattedrale di Portoviejo e la frase: *Amo al papa. confío en la iglesia - amo il papa. ho fiducia nella chiesa* (La fiducia è il valore che ci sta accompagnando, come diocesi, durante quest'anno).

Ci ha commosso il gesto di una bimba di quattro anni che, quando abbiamo consegnato l'immagine, si è illuminata e l'ha accarezzata esclamando: «Papa Francisco!».

E il fratellino di due anni ha incominciato a cantare: - Bienvenido... Benvenuto (il canto che era stato preparato per la visita del Papa). Ci trovavamo in una delle ultime case di quella collina, come fuori del mondo, e anche lì era giunto il sorriso e l'amore del nostro Papa latinoamericano.

Quando abbiamo visitato la scuola secondaria siamo rimasti sorpresi dal fatto che i ragazzi, anche quelli di 16- 17 anni, si avvicinavano e ci chiedevano la benedizione.

Il giorno prima della partenza un bambino ci ha detto: «Adesso voi ve ne andate. E noi con chi restiamo?».

Ci piacerebbe tornare in questa terra arida e assetata che ci ha permesso di entrare in una realtà che non conoscevamo ed ha accresciuto in noi la comunione reciproca e il desiderio di continuare ad annunciare la Buona Notizia agli ultimi. ■





La vita come viaggio

Una morte prematura ci pone di fronte ad esperienze a cui non siamo preparati, ma che, con l'aiuto della fede e delle persone che abbiamo accanto, diventano occasione di crescita e maturazione.

di *Ilaria Urbinati, genitore*

La comunità scolastica dell'Istituto "E. Vendramini" di Padova ha sperimentato negli ultimi mesi due gravi perdite: la maestra Graziella, che nel settembre dello scorso anno, dopo una lunga malattia, è salita al Padre, e la piccola, grande Marta Magosso che lo scorso mese di gennaio è stata accolta in Paradiso nell'abbraccio di Gesù.

Essere comunità scolastica, mai come in questi particolari momenti, significa interrogarsi di fronte al nascere, al vivere, al morire. Il particolare senso educativo, che si affina in queste dolorose esperienze, si orienta verso una lettura legata alla crescita di ogni persona e della comunità all'interno della storia naturale umana, sul valore della vita intesa come inizio e fine di un percorso.

Com'è possibile, alla luce di questi dolorosi momenti, ripensare a scuola alla ricerca del senso della vita?

Non è facile. La comunità dell'Istituto "E. Vendramini" ha accompagnato nel silenzio e nella preghiera la sofferenza di Graziella e Marta per i lunghi anni della malattia; a lungo ha sperato nel miracolo della guarigione fino a dover accettare un finale diverso da quel-

lo desiderato. Anche i fondamenti della fede cristiana, che animano la nostra scuola, per molti, hanno tremato.

Nulla devasta più di un bambino troppo presto chiamato da Dio, non c'è forza per potere accettare ciò che viene chiamato destino... è una cruda realtà, difficile da custodire nel buio di giorni che sono state notti per molti di noi.

Difficile, anche per i diversi docenti, affrontare le conseguenze personali e gestire le dinamiche di classe: lo smarrimento degli altri alunni, la confusione e il dolore tra i genitori.

La comunità scolastica non si



è però sottratta a questa prova. Si è innanzitutto stretta con affetto e amore alle famiglie e ha continuato ad essere ambiente "buono", cioè sereno, comunitario e rispettoso per aiutare bambini,

A Marta

Ti stringevo la mano lungo il corridoio della scuola fino all'aula. In quei momenti, quelli in cui più ti ho avuta vicino, avrei voluto dirti "coraggio", "non avere paura", "sempre avanti".

Ti stringevo la mano e mi pareva anche, che le nostre mani si parlassero: io cercavo di infonderti parole di speranza ma avvertivo che tutte queste cose tu le vivevi già.

Me lo diceva la tua mano sempre sudata, che vibrava dalla voglia di esserci, di arrivare al banco dove avresti appreso altre

cose, quelle normali, utili per la vita, come per tutti i tuoi amici.

Stringiamo ancora la mano, quella dei tuoi compagni e ti pensiamo, mentre tu con il palmo rivolto all'esterno ci sfiori e carezzi la guancia: "Non è niente, dai!". La tua serenità ha ancora un passo più veloce del nostro. E pensiamo che ci sei, che non sei lontana, che rimarrai per sempre negli sguardi vivaci e sorridenti, nelle parole cordiali e rispettose, nei passi gioiosi e decisi dei bambini e ragazzi del Vendramini.

suor Marilena Carraro



insegnanti e famiglie a ripensare alle nostre cure Graziella e Marta, impegnandosi ad essere un “noi” che vive, soffre e cammina verso il futuro.

Non avremmo mai pensato che “a braccia aperte” avessimo dovuto accogliere tanto dolore; eppure la testimonianza ricevuta, da chi ci ha lasciato, ci convince che, per noi che restiamo, ci sono nella vita delle priorità ancora più importanti:

ad esempio cercare di ricambiare, per come possiamo, l'amore di chi ci sta vicino e dimostrare lealtà e rispetto alle persone e agli esseri viventi che condividono con noi l'esistenza in questo mondo.

Mai come in questi momenti le parole del POF¹ d'Istituto, che riprendono il tema generatore dell'anno scolastico in corso, risuonano come guida. «A braccia aperte vogliamo continuare

ad accoglierci tra di noi: alunni, genitori, insegnanti, personale, sapendo che ogni bambino, ogni familiare, ogni insegnante... ogni persona presente in questa scuola è prima di tutto accolta da Gesù. A braccia aperte!» ■

¹ Piano dell'Offerta formativa è il documento in cui vengono illustrate le linee distintive dell'Istituto, l'ispirazione culturale-pedagogica e le attività che in esso si realizzano.

Casa “Don Luigi Maran” una casa in cammino

Percorsi formativi per diventare più “casa” nella grande struttura di Taggì di Villafranca.

di Stella Caregnato e Consuelo Canovese¹

Come ogni famiglia che si rispetti, che cresce e che sta al passo con i tempi, così anche noi di Casa “Don Luigi Maran” viviamo le evoluzioni che sono necessarie per camminare con decisione e prudenza il presente, in vista dei miglioramenti che possano far affrontare il domani con la giusta novità dell'agire.

A fianco di un cantiere che avanza e fa pensare alle nuove persone che allargheranno la famiglia, sono stati impostati degli interessanti cammini formativi utili sia al personale (socio-assistenziale, educativo, amministrativo e dirigenziale) sia alle persone che risiedono



Alcuni momenti del percorso formativo.



(suore e laici), ai loro famigliari, ai volontari, all'intero territorio.

Per il primo tipo di formazione i percorsi si stanno attualmente muovendo su due fronti principali: *la scrittura funzionale e la relazione d'aiuto*.

La scrittura funzionale

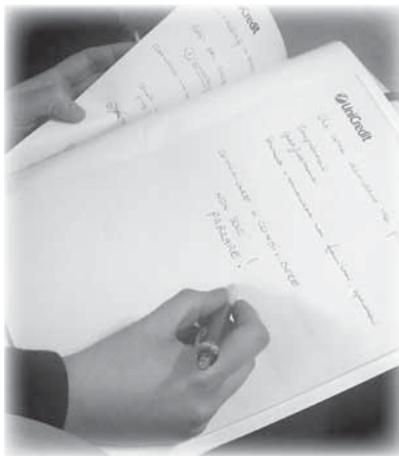
Il filone della *scrittura funzionale* ha lo scopo di avvicinare il personale all'arte dello scrivere: arte difficile e faticosa, ma farla bene è indispensabile per comunicare con coerenza.

Belle presentazioni, documenti ben organizzati, relazioni convincenti non possono essere solo frutto di talento naturale. Nascono, in genere, dall'applicazione paziente di tecniche e metodi che si possono apprendere.

Noi abbiamo lavorato sulla scrittura, cercando di acquisire specializzazione e grande confidenza. In particolare, la logica piramidale e la scrittura controllata sono tecniche che dobbiamo applicare nel nostro lavoro quotidiano, e sulle quali abbiamo vissuto interventi formativi e applicazioni pratiche per procedure e documenti. Per questo grazie alla docente Enrica Ricciardi².

La relazione d'aiuto

La seconda tipologia di formazione riguarda la *relazione d'aiuto*. Essa avviene quando vi è un "incontro" tra due persone, di cui una si trova in condizioni di sofferenza, confusione, conflitto e/o disabilità dinanzi ad un problema che deve gestire, l'altra è



Scrivere e saper scrivere:
un'arte da apprendere sempre.

dotata di un grado "superiore" di adattamento, competenza e abilità rispetto lo stesso problema; è ciò che succede tra il personale ed un anziano residente, ma che si può estendere al mondo delle relazioni che gira intorno a noi.

Le capacità di gestire l'incontro con l'altro in tutto il suo divenire e di gestire la fatica (o la sofferenza) emotiva che sta vivendo si accompagnano alle capacità di sentire, di essere presenti nella relazione, di saper entrare in contatto con l'utente, comprenderne le richieste, i bisogni, il punto di vista.

Non si tratta tanto di capire razionalmente, quanto di sentire, "essere in contatto": con l'interlocutore e con se stessi. Viverlo dentro una residenza per anziani assume maggiore significatività. Per questo cammino ringraziamo alcuni docenti della scuola di Gestalt Counseling di Mestre Venezia.

Nuovi appuntamenti

In parallelo alla crescita professionale ed umana che il personale

intero di Casa "Don Luigi Maran" sta vivendo, si sta avviando un cammino che vuole sensibilizzare le coscienze riguardo la morte: *"Accanto a te... senza di te. La morte come parte integrante dell'esperienza di vita"*.

Si intende proporre riflessioni che aiutino a osservare questa dimensione dell'uomo con uno sguardo in grado di passare dalla paura alla speranza, anche con un accompagnamento sanitario e un supporto spirituale adeguati.

Nell'esperienza fin qui maturata abbiamo notato quanto l'efficacia del sapere professionale sia potenziata dall'alleanza tra operatore-malato-famiglia, quasi a suggellare un "patto di non abbandono" con il fragile che vive l'evento morte non più in un luogo di cura, ma come in famiglia.

A condurci ci saranno Corrado Viafora, professore di Filosofia morale, che insegna Bioetica all'Università di Padova, dove dirige il Corso di Perfezionamento in Bioetica e la dottoressa Biancamaria Fraccaro, medico palliativista dell'ULSS 15, insieme a don Riccardo Battocchio, docente di Teologia dogmatica alla Facoltà teologica del Triveneto e a suor Maritilde Zenere, superiora generale delle suore terziarie francescane elisabettine.

A concludere i lavori ci saranno suor Elena Callegaro, elisabettina, psicoterapeuta a Casa Maran e don Giuseppe Toffanello, insegnante di Teologia spirituale e sistematica nella Facoltà teologica del Triveneto e nell'Istituto Superiore di scienze religiose di Padova.

Gli appuntamenti sono aperti a tutti, naturalmente ad accesso libero e si svolgeranno nelle mattine di sabato 12 marzo, sabato 2 aprile



«Laudato si', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba».

Il ricordo di questa lode ci aiuti a rinnovare la gratitudine per i cammini di crescita che ci sono concessi ed aiutarci a considerare il nostro luogo di lavoro come Casa comune in cui possiamo contribuire a far maturare frutti nuovi.

Vita quotidiana in "Casa Maran"

Nella quotidianità di ogni giorno il servizio educativo di Casa Maran propone agli ospiti (nelle foto) attività con lo scopo di promuovere la salute ed il benessere, migliorare la qualità della vita ed



aiutare a ripristinare l'equilibrio psicologico della persona.

Tra i numerosi progetti attuati spiccano: "Arti nel tempo", un viaggio nell'arte attraverso i secoli per conoscere e permettere di realizzare delle riproduzioni artistiche famose; "Massaggio funzionale alle mani e al viso" in collaborazione con il Centro di Psicologia Funzionale di Padova; "La valigia dei ricordi", un percorso di ascolto e condivisione dei vissuti che stimoli

la riflessione personale e "Visite virtuali", curate da una suora residente che per diversi anni ha lavorato come guida turistica a Roma.

Alcuni degli obiettivi che tramite queste ed altre attività ci si propone di raggiungere sono: l'attivazione delle funzioni cognitive, in particolare la memoria autobiografica, l'imparare a vivere assieme offrendo possibilità di incontro, di relazione nuova ed un ascolto empatico, infine di educare la persona a prendersi cura di sé.

Casa Maran ha inoltre partecipato al Progetto URIPA (Unione regionale Istituti per anziani), legato al tema della memoria della Grande Guerra, proponendo, tramite "cineforum" e "lettura del libro", spunti di riflessione ed occasioni per la condivisione dei ricordi. ■

¹ Educatrici. Articolo scritto a nome del servizio educativo Casa "Don Luigi Maran".

² Docente di educazione linguistica presso l'Università di Padova, consulente esperto Miur (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca).





Nella lode riconoscente

Il grazie della comunità parrocchiale di Oderzo a due suore elisabettine presenti nel territorio da circa quindici anni.

di *Gianna Scapin stfe*

Il 2015, anno della vita consacrata, è stato un anno significativo per suor Rosalfea Zanchetta e suor Pieraugusta Todeschini che hanno ricordato rispettivamente sessantacinque e sessant'anni di professione religiosa. Abbiamo dato risalto all'evento anche a livello parrocchiale, per promuovere la conoscenza, l'attenzione e la riflessione intorno alla chiamata del Signore, che è chiamata "a stare con lui" e anche "per essere mandati a".

Così l'8 novembre, festa del ringraziamento, suor Rosalfea e suor Pieraugusta hanno ringraziato il Signore per la sua fedeltà insieme alla comunità cristiana.

Nell'omelia, il parroco, monsignor Piersante Dametto, ha parlato della vocazione alla Vita Consacrata. Ha sottolineato, fra l'altro: «Le nostre suore non sono donne famose, come le star del cinema o della tv, ma sono persone speciali, come Maria, che lavorava per la sua famiglia a Nazareth nella quotidianità della vita donando amore, ascolto e preghiera». Ha quindi invitato i ragazzi e i giovani presenti a domandarsi che cosa il Signore voglia da ognuno di loro. Inoltre ha esortato i genitori ad essere attenti alla vocazione dei propri figli e ad assecondare l'eventuale segno di chiamata del Signore, qualora si manifesti.

Ha poi ringraziato suor Rosa e suor Piera (così sono conosciute le sorelle) per ciò che sono e per ciò

che hanno dato in questi anni alla comunità opitergina, come presenza e come impegno concreto.

Sono giunte in parrocchia nel 2001 e da subito si resero disponibili ad operare secondo il bisogno della comunità parrocchiale, dove hanno trovato abbondante offerta.

Da allora suor Rosa è impegnata in mattinata nella cucina delle suore; nel pomeriggio dei giorni feriali, con persone volontarie, va ad animare spiritualmente gli ospiti della Casa Soggiorno Simonetti, con la recita del rosario (in quaresima anche la Via Crucis), porta la comunione agli ospiti che la desiderano, in cappella; se allettati o indisposti, nelle loro camere. Alla domenica guida la loro partecipazione alla messa. Nei tempi forti cura che abbiano la possibilità della confessione, e il sacramento dell'unzione degli infermi, d'accordo con i familiari della persona.

Suor Piera da subito si è inserita nella catechesi, in aiuto e supporto alle catechiste e nel Gruppo Missionario; inoltre, essendo infermiera, offre semplici prestazioni alle persone che ne fanno richiesta; inoltre porta la comunione a diverse persone anziane e/o malate a domicilio.

Molte persone si sono congratulate con le festeggiatrici. Non sono mancate le telefonate di molti non presenti alla celebrazione e le espressioni di affetto e di vicinanza. È stato un momento bello anche per noi che condividiamo la vita con queste sorelle e siamo testimoni del loro quotidiano dono di sé, esempio di fedeltà alla chiamata del Signore nella famiglia elisabettina, e fedeltà anche al mandato apostolico in Oderzo.

Benediciamo il Signore per questa manifestazione di affetto. Ci auguriamo pure che sia passato il messaggio che nelle famiglie di questa zona, un tempo non lontano fiorente di vocazioni, sorgano ancora vocazioni religiose, sacerdotali e missionarie. ■

Da sinistra: suor Pieraugusta Todeschini, suor Rosanna Melato, suor Gianna Scapin, suor Rosalfea Zanchetta, suor Mariza Carrer, suor Teresa Zaninello con il parroco don Piersante Dametto.





Far conoscere madre Elisabetta

Esperienza di condivisione dell'identità elisabetтина con gli operatori nel Caritas social Centre a Ghiza.

Comunità Caritas social Centre

La nostra comunità da tanto tempo ha attivato una iniziativa formativa con tutto il personale in servizio nella scuola materna, nella scuola di taglio e cucito e nel dispensario.

Ogni sabato mattina prima del lavoro c'è un momento di preghiera con riflessioni sul vangelo preparate dal personale stesso per turno, per poi impegnarsi a vivere nella concretezza dell'esistenza quotidiana il loro contenuto.

Quest'anno abbiamo voluto dare un colore diverso al momento di preghiera e di riflessione. Abbiamo pensato di farci conoscere perché tutti ci considerano suore come tante altre senza sapere davvero chi siamo. Abbiamo iniziato a parlare della beata Elisabetta Vendramini, del suo carisma e spiritualità e perciò a far capire la nostra identità di

suore francescane elisabetтine. Da subito hanno dimostrato interesse, intervenendo con domande per conoscere più profondamente madre Elisabetta e anche noi.

Il giorno 12 dicembre 2015 abbiamo voluto concludere questo cammino con un momento del tutto speciale. È stato posto al centro il poster di madre Elisabetta predisposto per l'occasione e che rimarrà esposto, perché tutti pos-

sano venerarla e pregarla.

Attorno a lei abbiamo dato inizio all'incontro con la preghiera, cui è seguita la proiezione di diapositive sui nostri servizi in Egitto, dove operiamo e infine la consegna di un quadretto con madre Elisabetta perché tutti, portandola nelle loro case, la possano invocare insieme alle loro famiglie.

La giornata si è conclusa con un rinfresco. Noi ringraziamo il Signore e chiediamo che ci aiuti ad essere misericordiose come lo è stata madre Elisabetta in particolare in quest'anno del giubileo della Misericordia. ■



La comunità Caritas social Centre. Da sinistra: suor Manal Jaqoub, suor Silvia Giorgi, suor Maria Peruzzo, suor Chiara Ishak.

La gioia di appartenere "per sempre"

a cura di Mariam Abdeltawab e Mariam Youssef stfe

Il 31 gennaio le comunità della Delegazione nella chiesa di El Dokki si sono strette attorno a suor Sabah nel suo esprimere il sì

per sempre nella famiglia elisabetтina con la professione perpetua. Una festa semplice, fraterna. La celebrazione, presieduta dal vescovo della Chiesa latina, monsignor Adel Zaki è stata molto intensa per lei e anche per noi tutte.

Di suor Sabah conosciamo il

cammino, evidentemente accompagnato dalla presenza di Dio e la sua decisione di tornare da noi, spinta dal suo forte amore per madre Elisabetta. Sentiamo la sua appartenenza alla famiglia elisabetтina: ne siamo contente e siamo sicure che la Madre l'ha accolta in-



sieme a noi. La numerosa presenza delle sorelle elisabettine alla celebrazione è stata una espressione di fraterna accoglienza nel nostro Istituto.

L'accompagniamo nel suo servizio con la nostra preghiera.

Ascoltiamo la sua condivisione.

Prima di tutto ringrazio il Signore per il dono della vita. Mi considero nata due volte: la prima è quella normale come per tutte noi, la seconda è stata quando dopo l'esperienza della malattia, sono guarita. Grazie al Signore e all'aiuto di suor Soad in modo speciale, con la sua vicinanza di sorella e madre, e di suor Mervat che mi ha fatto da sorella ho potuto avere la vita di nuovo.

È stata un'esperienza molto forte per me attraverso la quale ho sentito la mano del Signore sopra di me che mi ha accompagnato, mi ha rigenerato. Ho scoperto la grandezza di questo dono.

Ringrazio inoltre il Signore perché mi ha chiamato: sono un nulla, come



Suor Sabah firma il documento della professione dei voti emessi per sempre nella famiglia elisabettina.

dice madre Elisabetta, ma questo nulla con l'aiuto del Signore diventerà un prodigio: «sono un nulla, è vero, ma dal tuo amore partorito all'essere nel tempo, tua creatura ragionevole per conoscerti, amarti e godere eternamente

del tuo essere divino. Oh vero nulla! Ma nulla grande che sono! Mio Dio, per Gesù mio Salvatore rendi pazzo d'amore questo nulla!» (D3429).

Grazie, Signore, perché mi hai guidato e continui a guidarmi; grazie del dono più grande, cioè dell'avermi resa una figlia prediletta di madre Elisabetta. Grazie per il suo amore e le sue parole che mi hanno accompagnata e mi hanno preservata dovunque sono stata.

Ringrazio tutte le sorelle, specialmente le sorelle con le quali ho condiviso la vita nelle comunità di Caritas e di Maghagha, che mi hanno incoraggiata ed accolta nella famiglia elisabettina; grazie a suor Soad, a suor Maria e a tutte coloro che mi hanno aiutata nella mia crescita e nel mio inserimento nella nostra famiglia.

suor Sabah Shendy



“Comunità Betania” in Casa Madre

Il 22 dicembre 2015 si è costituita in Casa Madre una nuova comunità che ha scelto di chiamarsi *Betania* per ricordare un “luogo geografico” che evoca immediatamente un “luogo del cuore” ed esprimere così il desiderio di essere fraternità che custodisce e alimenta il clima di rigenerante accoglienza e di sincera amicizia sperimentato da Gesù nella casa di Lazzaro, Marta e Maria.

Le sorelle che la compongono operano in ambiti diversi: nell'infermeria di Padova, in Casa Madre, a Casa S. Chiara.

L'avvio ufficiale è avvenuto con l'ingresso nei locali attigui all'infermeria, già sede della comunità “S. Bernardetta”, dopo alcuni lavori di adeguamento.

Il 13 gennaio 2016 le dieci sorelle, assieme alla Superiora provinciale e al Consiglio, hanno

pregato attorno all'icona dai delicati toni pastello, raffigurante la casa di Betania, “scritta” da suor Annadora Bovo e donata alla comunità.

Facendo nostra la bella orazione che si trova nel salterio monastico auguriamo alle sorelle che Dio come «nella casa di Betania ha fatto trovare al suo Figlio l'affetto dell'amicizia, le premure dell'ospitalità e l'adorante silenzio dell'ascolto, doni a ciascuna di seguire il Maestro nell'ardore della contemplazione e nel fervore delle opere perché un giorno egli stesso le introduca come amiche nelle dimore di pace del suo regno».

suor Antonella De Costanza



CENTO ANNI ACCANTO AI MINORI

Assieme per “trafficare” valori preziosi

Nel celebrare cento anni di presenza elisabettina accanto ai minori al Bettini, la memoria si fa testimonianza di alcune protagoniste.

Le suore della Comunità Ed. Bettini

Siamo nell'anno della *miserericordia*, tempo in cui tutti siamo chiamati a guardare l'altro, che vive accanto a noi, come qualcuno le cui sorti ci riguardano e ci toccano profondamente. Dal latino *miserere* (provare compassione per) e *cor, cordis* (il cuore, per gli antichi sede della vita, del pensiero e delle emozioni) la parola *miserericordia* non può che rimandarci ad un senso di sincera e viva, per così dire “viscerale” partecipazione a ciò che vivono le persone intorno a noi, tanto da non poter rimanere indifferenti di fronte alla sofferenza, alle difficoltà di un altro.

E se facesse parte della nostra natura preoccuparci per gli altri, provare il desiderio di attivarci per contribuire a superare una situazione dolorosa, anche se non riguarda noi in prima persona o qualcuno della nostra famiglia? Se fosse questa la cifra peculiare della nostra umanità, così come il cuore è una parte integrante del nostro organismo?

Noi elisabettine crediamo, con la nostra fondatrice Elisabetta Vendramini, di essere chiamate a sostenere chi ci sta accanto, nelle situazioni di difficoltà, con gran-

de rispetto, aiutando ciascuno a far risplendere la propria preziosa unicità di figlio di Dio. Il nostro prendersi cura dell'altro nasce dall'aver sperimentato che il Signore si prende cura di noi.

In particolare, noi elisabettine del “Bettini” continuiamo a lavorare per cercare di rispondere ai bisogni educativi dei bambini e ragazzi del nostro territorio che vivono, con le loro famiglie, momenti di forte criticità, ma anche per diffondere una cultura di solidarietà e di sostegno reciproco tra famiglie, che consenta ad ognuno di non sentirsi solo; diffondere uno stile di relazione in cui trovino posto l'attenzione ai bisogni degli altri e l'attivazione personale per modificare situazioni di disagio alle quali non vogliamo restare indifferenti.

È questo che le suore elisabettine hanno testimoniato con la loro presenza centenaria al “Bettini” a Ponte di Brenta.

È questo che abbiamo voluto festeggiare il 19 settembre 2015¹, coinvolgendo in momenti di gioia, preparati con l'aiuto dei nostri ragazzi, i genitori, i parrocchiani di San Marco e di Santa Caterina, i bambini dei nostri centri estivi con le loro famiglie, i volontari di ieri e di oggi, i collaboratori dell'Asso-

ciazione di famiglie “Teniamoci”. È stata una grande festa, che abbiamo voluto preparare con cura: dai balli di gruppo ai giochi, dalla rappresentazione teatrale al rinfresco allestito dai nostri ragazzi che frequentano la scuola alberghiera con cocktails fatti da loro, ai piccoli regali costruiti per lasciare un segno ad ogni partecipante.

Desideravamo fare arrivare il nostro messaggio, semplice e chiaro, a tutti: è una grande gioia non sentirsi soli, ma parte di un contesto nel quale ognuno può sentire di avere un valore prezioso!

A raccontare un po' di storia sono le testimonianze di alcune suore educatrici che hanno preparato la strada al Bettini di oggi.

Sono arrivata al Bettini nel 1965 con il ruolo di insegnante di Storia dell'arte ed assistente delle ragazze interne.

Come assistente ho attuato uno stile che fosse quello di una educatrice, non come “carabiniere”. Facevamo insieme i lavori del rioridino dell'ambiente e alla sera, dopo cena, ci trovavamo in camera da letto, in cerchio e lì davvo spazio alla narrazione di come era andata la giornata, i problemi incontrati... era il momento del “raccontarsi”, diventato poi il nostro rituale. Alla



fine di questo momento speciale, un saluto a ciascuna, una volta a letto.

Nell'ambito dell'insegnamento ho cominciato a proporre altre tecniche, oltre al disegno, quali per esempio l'uso del pirografo, filoscultura, rame sbalzato perché era importante che ogni alunno potesse esprimere le proprie capacità e sviluppare la propria creatività.

Quello che mi ha sostenuto e mi sostiene è la fiducia nel Signore che non abbandona mai e che dà forza; ciò che mi dà gioia è quando le persone dicono che sono state aiutate da una suora elisabettina che si chiama...

suor Floria

Sono vissuta al Bettini dal settembre del 1970 al settembre del 1978.

Ero inserita nella comunità scolastica e avevo il compito di preparare la sala da pranzo per tutte le ragazze delle elementari e delle medie che frequentavano la scuola, seguirle nella ricreazione e spesso anche durante i compiti.

Alla fine del 1975 si è dato avvio alla comunità educativa, una scelta positiva sotto vari aspetti, sia per le bambine o ragazzine, sia per le suore educatrici. Da allora si è incominciato ad accogliere anche i bambini, soprattutto se fratelli, ed anche altri, se c'era bisogno.

L'obiettivo principale era quello di creare un ambiente che rispecchiasse il più possibile la loro famiglia, circondandoli di cure ed attenzioni e favorire una crescita armoniosa e serena di ciascuna persona a noi affidata.

Io mi sono sentita partecipe del cambiamento della comunità, perché avvertivo forte l'esigenza di cambiare il modo di fare assistenza ed anche perché mi è stata data la possibilità di preparare l'ambiente e quanto era necessario perché fosse bello ed accogliente.

È stata una bellissima esperienza.

Sono convinta che solo attraverso il dono totale di sé si può alleviare la profonda tristezza di chi non può, alla sera, rientrare in famiglia.

A mio avviso il compito prioritario dell'educatore è quello di sapere amorevolmente ascoltare e pazientemente attendere. L'esperienza vissuta al Bettini mi ha aiutato a comprendere la bellezza di essere suora a servizio dei poveri.

suor Emmaugusta Molon

Sono stata al Bettini dal 1976 al 1988 come superiora della comunità costituita da dodici suore.

La comunità suore era alloggiata in uno spazio ristretto e le bambine erano accolte in grandi cameroni.

Abbiamo iniziato a creare spazi più piccoli, a dimensione più familiare, pensando al vissuto delle bambine ospiti, come del resto richiedevano gli Enti, e così è sorta la necessità di ristrutturare in modo più radicale lo stabile.

Il sogno di costruire una casetta, vicina a quella già esistente in cui prestava servizio una suora allora non poté essere realizzato e così iniziarono i lavori di ristrutturazione del grande collegio.

Come comunità dedicavamo tempo a rinsaldare la nostra vita fraterna e spirituale per essere una vera comunità elisabettina a servizio dei minori ospiti. Ricordo con piacere padre Piero Scapin, francescano conventuale e don Giovanni Terzo che hanno contribuito a dare formazione spirituale anche ai minori.

Lo stile educativo per me irrinunciabile era composto da alcune prassi:

- *trovare ogni giorno un momento particolare per ogni bambina affinché si sentisse pensata, amata;*
- *aiutare ciascuno a cogliere l'aspetto positivo della sua realtà (scuola, relazione con gli amici nel gioco...);*
- *valorizzare i piccoli passi di ciascuno per passare da una situazione*



Momenti di ricreazione e di festa per celebrare cento anni di presenza educativa all'Istituto - oggi Comunità Educativa - Bettini.





attenta al messaggio del passato e aperta ad un futuro impensabile.

... Come concreta risposta al "bisogno di famiglia" dei minori che dovevano essere tutelati nella loro crescita e quindi allontanati, spesso di forza, dai genitori, era già stata completata la ristrutturazione e quasi ultimato l'adeguamento delle strutture predisposte per l'accoglienza dei minori in gruppi numericamente gestibili e il riconoscimento della presenza costruttiva dei volontari laici.

Il Bettini, negli anni della mia permanenza poteva disporre nella sede centrale di appartamenti adeguati per l'accoglienza di minori in sede e fuori sede; poteva contare sulla presenza di volontari molto motivati, particolarmente determinante, perché oltre al riconosciuto apporto formativo, ha consentito la fondazione dell'Associazione "E. d'Ungheria".

La rilettura dell'esperienza al Bettini ha contribuito all'approfondimento della domanda sul senso della mia vita e della mia missione nella Congregazione e nella Chiesa; a scegliere di spendere tutte le energie a servizio della crescita integrale della persona, partendo da chi vedo maggiormente bisognoso.

Sento irrinunciabile il continuare a riprendere le domande a livello personale ma anche, con modalità evidentemente diverse, a riproporle.

suor Liliana Fornasier

¹ Le suore elisabettine entrano all'Istituto Bettini (aperto nel 1867) nel 1915 su invito del Vescovo di Padova. Nel 1922 ne assumono totalmente la gestione. L'Istituto accoglie minori in stato di bisogno o privi dei genitori. La scuola elementare è interna. Negli anni Cinquanta viene istituita la scuola media, aperta al territorio (sarà ceduta a "Comunione e liberazione" nel 1998).

Nel 1975 l'Istituto educativo-assistenziale evolve in comunità educativa.

di rifiuto, depressione ad una più attiva e protagonista;

- collaborare con gli insegnanti, con il confronto e il dialogo costruttivi;
- immaginare quale sarebbe stato il futuro di questi bambini, intravederlo per poter proporre scelte che avessero un esito positivo e duraturo.

Per questo era importante per la comunità trovare dei momenti per stare insieme e riflettere sui valori fondanti della vita religiosa.

In questo servizio riconosco di aver potuto esprimere la mia maternità e di aver ricevuto molto dai ragazzi e dalle ragazze, i quali mi sono stati maestri.

È un servizio carismatico perché incontra la povertà più radicale, quella di un bambino indifeso in una famiglia che, senza volerlo, non riesce a prendersi cura di lui e perciò è mancante delle fondamentali cure per costruirsi un futuro di vita.

suor Graziella Giraldo

Sono arrivata al Bettini nel tempo in cui si volevano creare dei piccoli gruppi di ragazze, ma la struttura era troppo grande e quindi abbiamo iniziato con piccoli passi: si sono formati tre gruppi guidati da una suora.

Ogni gruppo, formato da 8-9 ragazze, viveva in un appartamento, aveva una cucina per prepararsi qualcosa di particolare, mentre i pasti principali erano predisposti dalla cucina centrale; le ragazze frequentavano la scuola pubblica.

La prima estate abbiamo portato le ragazze alla colonia di Caorle ed in quella realtà abbiamo conosciuto don Galdino, allora cappellano di Vigodarzere, che aveva portato un gruppo di giovani della parrocchia.

Si è instaurato un rapporto di amicizia fraterna e si è creato un gemellaggio tra le due realtà: periodicamente, nella stagione invernale, un gruppo di giovani veniva al Bettini per una serata in amicizia e fraternità e, con la bella stagione, si organizzavano gite.

Ho capito che il mio essere elisabettina si esprimeva nel mettermi a servizio di chi aveva più bisogno.

suor Rosadele Licini

Negli anni della mia permanenza al Bettini ho svolto la mia missione prima nella comunità educativo-scolastica e successivamente, senza soluzione di continuità, nella comunità educativo-assistenziale.

Nel corso del sessennio 1989-1995 ho avuto modo di sperimentare come, pur nella profonda diversità delle realizzazioni, c'era la forza unificante del carisma elisabettino, riletto dalla Congregazione alla luce delle profonde trasformazioni che attraversavano la vita della Chiesa e della società dagli anni Sessanta dopo il concilio Vaticano secondo.

Una sottolineatura, per dire come per me lasciarsi interrogare anche dal dubbio significa sperimentare di essere parte di una comunità in cammino che vive il suo presente

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

di Sandrina Codebò stfe



suor Cecilia Zanellato
nata a Campiglia dei Berici - VI
l'1 aprile 1925
morta a Taggì di Villafranca - PD
il 14 dicembre 2015

Suor Cecilia, nata a Campiglia dei Berici (VI) nell'aprile del 1925, fu educata alla fede dall'esempio, dalla vita buona della sua famiglia che accolse come una benedizione la sua scelta di consacrarsi al Signore tra le suore francescane elisabettine.

Il 15 ottobre 1947 Resi Zanellato - suor Cecilia - raggiunge la loro Casa Madre in Padova per iniziare il cammino formativo che l'avrebbe confermata nella sua scelta di vita; il 2 maggio 1950 fece la prima professione religiosa.

Visse la missione elisabettina come assistente di sezione in varie scuole materne. Tale obbedienza fu per lei l'opportunità di testimoniare, nelle comunità parrocchiali in cui è vissuta, le virtù ricevute in dono: mitezza, affabilità, capacità di dono silenzioso e discreto, lasciando ovunque il buon ricordo della sua cordialità.

Quando le fu chiesto di ricoprire il ruolo di superiora della comunità di Scaltenigo (VE), lo accolse con umiltà e lo visse come occasione di esprimere una attenzione personalizzata e alle sorelle della comunità e a molti parrocchiani che la ricordano ancora oggi ai quali donò il meglio di sé per vent'anni (1959-1979).

Con il tempo il compito

di assistente di sezione divenne troppo gravoso per la sua salute; allora si dedicò al servizio della comunità, dimostrando concretamente e serenamente il suo amore alla vita fraterna al di là dei "ruoli" e delle mansioni.

A Caselle di S. Maria di Sala (VE) prima e poi a Candelù (TV), visse da "minore", collaborò efficacemente al buon clima comunitario e a una serena e attenta presenza tra le persone anziane della parrocchia come lo ha testimoniato la numerosa partecipazione al suo funerale.

Suor Cecilia è stata nell'infermeria di Taggì solo per sei mesi, gli ultimi della sua vita, un tempo breve ma sufficiente per testimoniare ancora una volta la sua capacità di abitare serenamente i luoghi.

È ritornata al Padre velocemente, in silenzio, senza chiedere attenzione alla sua persona... La sua vita resta come testimonianza preziosa, eredità di cui esserle grate.

Cara zia Resi, non ci sembra ancora vero di doverti salutare... eppure tu lo Sposo lo stavi attendendo da tempo, con la lanterna accesa e chissà con quanta riserva d'olio. Quanta grazia abbiamo avuto nell'averti con noi e ora ci dispiace di non aver capito di quanto bisogno avevi, in quest'ultimo periodo, di tutti noi. Proprio tu che eri la nostra forza, ora, l'attendevi da noi.

Sappi che non è mai venuto meno il nostro affetto per te, e quando venivi a trovarci il primo a far festa era il nostro cuore. Venivi a consolare le nostre famiglie, a infonderci speranza, a placare i cuori e a farci sentire amati e preziosi, ciascuno in modo unico.

Grazie per la preziosità della tua eredità; nel corso della vita hai donato a tutti la testimonianza dei frutti di un dono totale al Signore... Ci

hai insegnato la discrezione, l'umiltà, la gioia, il sorriso, la mitezza, il servizio silenzioso, come dare consolazione, l'amore per i bambini, per le suore, per il lavoro, per le piante, la riconoscenza, la preghiera e soprattutto la fede.

Ed è la fede l'unica a consolarci e a darci speranza che la vita non è tolta ma trasformata! Proteggici dal paradiso e prega per noi. Ti vogliamo bene.

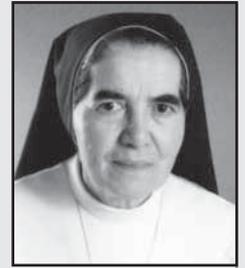
Zanellato Morena e nipoti

14 dicembre: una chiamata urgente e l'annuncio: suor Cecilia è tornata al Padre.

Dopo un primo momento di sorpresa e di commozione sono emersi i ricordi dei nove anni vissuti assieme a Candelù: i malanni di una salute sempre più debole superati con la volontà di donna attiva e con un forte senso del dovere. Il suo amore per le piante e i fiori che trattava e curava come fossero persone, l'attenzione al risparmio che metteva in ogni cosa e nel suo lavoro con l'intenzione che così la scuola poteva continuare senza aumentare la retta alle famiglie; questo pensiero accompagnava il suo continuo adoperarsi in casa, in cucina, in cortile.

Aveva un forte senso dell'ordine, del bello e del gioioso. È stata una donna attenta ai bisogni e ai desideri delle sorelle e di chi avvicinava. Lavorava molto ma non a scapito della preghiera; lei era sempre fedelissima a quella comunitaria ma trovava tempo anche per stare personalmente con Gesù eucaristico. Era affettuosa con fratelli e nipoti e molto riconoscente con le cognate. Ha accettato con spirito di fede il passaggio a Taggì; negli incontri avuti le parole erano poche ma l'abbraccio e gli occhi dicevano tutto. Viveva anche questo trasferimento con la consueta generosità.

suor Rosella Valentini



suor Celidata Lucietto
nata a Cittadella (PD)
il 25 marzo 1932
morta a Padova
il 10 gennaio 2016

Maria Annunciata fu il nome scelto dai suoi genitori per celebrarne la nascita avvenuta il 25 marzo 1932 e Celidata quello assunto nella vita religiosa; nomi che rivelano il clima profondamente cristiano della sua famiglia di origine, che ha donato alla chiesa padovana altri figli e alla famiglia elisabettina: suor Pierpaola e suor Luisamabile e sottolineano la consapevolezza del suo essere dono. Nata in un giorno solenne del calendario liturgico è ritornata al Padre nella festa del Battesimo di Gesù quasi a confermare il suo essere "figlia amata nel Figlio amato".

Dopo la professione religiosa avvenuta il 3 maggio 1952 andò a Roma per compiere gli studi universitari e dove si prendeva cura dei bambini ospiti nel sanatorio "E. Vendramini".

Tutta la sua vita è stata un progressivo avvicinarsi al modello-Gesù vivendo il tempo della missione e della lunga malattia ricopiando gesti, atteggiamenti e sentimenti del Maestro.

Dal 1957 si dedicò all'insegnamento nelle scuole medie inferiori e superiori, all'Istituto "Bettini" a Ponte di Brenta, prima, all'Istituto "Vendramini" a Pordenone, poi.

Formò tante giovani al gusto della letteratura nelle sue svariate espressioni e diede impulso all'aggiorna-

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

mento delle insegnanti nel periodo in cui fu chiamata a dirigere la scuola come preside all'Istituto "Bettini".

Oltre all'insegnamento, concluso nel 2001, espresse le sue doti umane e spirituali a servizio delle sorelle elisabettine, come superiora di comunità a Pordenone e a Padova e collaborando nella stesura critica dell'Epistolario di Elisabetta Vendramini.

La ricordiamo con affetto e riconoscenza per il suo tratto fraterno e delicato, per la dolcezza del suo sorriso; la ricordiamo per la passione educativa, la sua generosa disponibilità a farsi vicina a chi soffre, soprattutto se indifeso e fragile donando gesti di tenerezza e di amorosa cura.

Il Signore l'ha certamente accolta fra le sue braccia di Padre, dopo la lunga sofferenza vissuta negli ultimi anni con dignità e abbandono.

Stralciamo da alcune fra le numerosissime testimonianze.

Carissima suor Celidata, in questo giorno in cui si fa festa in Cielo per il tuo arrivo nella Casa del Padre, noi ci uniamo al coro gioioso di quanti ti stanno accogliendo in Paradiso: papà, mamma, i fratelli Angela, Agostino, Tarcisio, don Paolo, suor Pierpaola, Domenico e... quanti altri familiari e persone amiche che hai amato e ti hanno amato.

Davanti all'altare del Signore, ti vogliamo dire ancora una volta il nostro amore, la nostra gioia per il privilegio di averti avuta per sorella tanto cara e dolcissima ...

Ti siamo profondamente grati per il bene che hai operato durante la tua vita, soprattutto nell'impegno educativo e culturale.

Grazie per la saggezza, l'umiltà, lo spirito di sacrificio che ti hanno quotidianamente animata. Non parlavi mai di te, delle tue fatiche, delu-

sioni, sofferenze, sia fisiche che morali, di tutto ciò che è stato - anche per te - il "terribile quotidiano" soprattutto in questi lunghi giorni, mesi, anni di malattia...

Per un profondo e doveroso sentimento di gratitudine, vogliamo ricordare tutta l'equipe medico-sanitaria che si è presa cura di te, Celidata: le brave infermiere e operatrici, che incontravamo, veloci, nei corridoi e per la scale; la signora Carmela, sorella di anima e di cuore; le suore Piamartina, Giuliana e Daria, che non avrebbero potuto fare di più, né con più amore; la dottoressa che ha tenuto il timone della situazione con sicurezza... finché Dio ha permesso.

Infine ci è doveroso e caro esprimere un particolare sentimento di gratitudine a questa Casa Madre che ti ha ospitato per lunghi e diversi tempi - oltre la malattia - dove anche noi fratelli e familiari ci siamo sempre sentiti "a casa", per la generosa accoglienza e l'affettuosa premura che si riservano ai fratelli di cuore e di anima.

Lode e grazie a tutte voi, sorelle carissime. Il buon Dio vi ricambi in gioia, salute e grazia il mille per uno.

Amalia Lucietto e tutti i familiari

Ho avuto la gioia e il dono di vivere parecchi anni a Roma con suor Celidata. Ho trovato in lei una "carità unica" che ha segnato la mia vita di giovane suora. Le sue attenzioni, premure, delicatezze, i suoi gesti di bontà sono stati per me una luce, un esempio di stile evangelico, profondamente elisabettino.

Il Signore mi aiuti a vivere e offrire la testimonianza come questa mia consorella.

suor Antonia Danieli

Sono vissuta con suor Celidata alcuni anni in due periodi nei quali ho potuto apprezzare le sue doti

di umanità, di virtù, di saggezza.

A Ponte di Brenta ho condiviso con lei le ore tarde della sera per lo studio e per la correzione dei compiti: nelle conversazioni con lei ho avuto l'opportunità di imparare a fare una lettura ampia e positiva della vita e della vita comunitaria in particolare.

È stata una luce per me, una guida saggia e virtuosa, e un po' maestra. Ho avuto modo di apprezzare in suor Celidata una singolare carità. Con le bambine più piccole, con le alunne, con noi consorelle aveva occhi capaci di leggere il bisogno. Nessuna necessità sfuggiva al suo sguardo e soprattutto al suo cuore: ora una parola, ora un'attenzione segreta, ora un'amoroso servizio in ore difficili, ora un provvedimento concreto, tutto offriva nel silenzio e nel nascondimento.

Parole di una umile sapienza, gesti di squisita carità sono stati per i miei primi anni di vita religiosa e di formazione un vero dono di cui porto riconoscenza, un dono che mi ha segnato per la vita. Ho vissuto in seguito un altro periodo con suor Celidata a Pordenone e la mia stima nei suoi confronti si è confermata.

Anche nell'Istituto "E. Vendramini" suor Celidata emergeva per le sue doti: dolce fermezza, chiarezza di idee, profondità interiore, passione per tutto ciò che è bello vero e buono. Grazie, suor Celidata. Dio ti accolga ora nella luce della sua gloria dove hai conseguito il riconoscimento ultimo per il dono di te stessa a tutti.

suor Annamaria Griggio

Cara suor Celidata, quello che ti rivolgo è un semplice grazie, non certo comprensivo della tua vita di donazione. Come collega e Preside della Scuola media Bettini, sei stata una

persona che otteneva dalle alunne il massimo con il tuo comportamento silenzioso, autorevole, attento; con il tuo sorriso esprimevi accoglienza. Con le insegnanti tutte, promuovevi la formazione continua per un lavoro professionalmente elevato e fruttuoso. I genitori degli alunni costituivano una grande famiglia ed in generale il clima di gruppo che si viveva nell'ambiente scolastico facilitava e rendeva i giorni sereni e ricchi di esperienze positive. Grazie di tutto, suor Celidata.

**Cosma Quadri
per un gruppo di
docenti del Bettini**

Suor Celidata è stata per molti anni docente di materie letterarie e latino nell'Istituto "E. Vendramini" di Pordenone. Ricordi, tanti ricordi affollano in questo momento la mente e il cuore, ricordi di esperienze condivise e di riflessioni comuni sulla grande sfida dell'educazione. Ciò che maggiormente ora mi piace ricordare, però, è ciò che ha saputo trasmettere a noi suoi colleghi in termini umani e professionali.

Suor Celidata ci lascia un'eredità bella ma impegnativa. Non bisognava, certo, farsi ingannare dalla sua esile figura o fermarsi al suo dolcissimo sorriso, a volte disarmante: era donna di ascolto profondo e di approccio rigoroso nei confronti degli aspetti della vita, così come della professione docente.

Lascia a noi colleghi e a molti giovani a cui ha insegnato l'amore per la sapienza, manifestato soprattutto attraverso l'umiltà, la capacità di autocritica, la fatica e la soddisfazione dell'approfondimento. Ci lascia il dono di una sfida aperta, controcorrente ed estremamente attuale.

**Anna Romano, preside
- Istituto Vendramini -
Pordenone**

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

Se quasi alla soglia dei cinquant'anni ci sentiamo ancora compagne di classe, i sentimenti che ci uniscono hanno avuto come spettatori e coprotagonisti figure rilevanti come suor Celidata.

Ricordiamo tutte quegli occhi neri, luccicanti che ci scrutavano nel profondo ... nella sua "minutezza" era un gigante, nella sua severità trapelava affetto, nel suo insegnamento si percepiva passione. La sua missione era infonderci "la conoscenza". Quei tanti giorni condivisi sono diventati un palcoscenico dove noi siamo cresciute al suo fianco. Nei nostri cuori custodiamo i ricordi migliori, quelli che ci fanno sorridere ancora ogni volta che ci incontriamo. Tutte insieme la ricorderemo sempre.

Carla Rossi, Gilda, Francesca... 16 ex-allieve Maturità 1986



**suor Giambattista Griggio
nata ad Altichiero-Padova
il 5 luglio 1937
morta a Noale (VE)
il 23 gennaio 2015**

Suor Giambattista Griggio, Anna al Fonte battesimale, nacque in periferia di Padova il 5 luglio 1937 in una famiglia numerosa e dai costumi profondamente cristiani favoriti, forse, anche dal fatto che papà Giobatta fosse il sacrestano nella chiesa parrocchiale. A diciott'anni non ancora compiuti Anna raggiunse la nostra Casa Madre dove nel postulato e noviziato fece il cammino formativo che avrebbe mag-

giormente confermato la sua scelta di vita: essere suora tra le figlie di Elisabetta Vendramini.

Il 2 ottobre 1957 fece la prima professione religiosa e fu immediatamente inserita nella formazione della prima infanzia, missione che svolse in diverse scuole materne parrocchiali: Noventa Vicentina (VI), Gruaro e Pianiga (VE), Cavarzano (BL), San Giovanni Polcenigo e Caneva, (PN) Casella d'Asolo (TV) e, dal 2007, ancora nel veneziano, a Caselle di Santa Maria di Sala dove si è dedicata prevalentemente all'attività pastorale sempre pronta ad offrire un aiuto dove c'era bisogno.

Qui improvvisamente è stata colpita dalla malattia che si rivelò dal decorso irreversibile e che la fece migrare da un ospedale all'altro: "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia, poi a Mirano e infine a Noale, dove all'alba del 23 gennaio il Signore l'ha accolta fra le sue braccia, lasciando nello sconcerto le sorelle della comunità, i familiari e la comunità parrocchiale di Caselle.

Il ricordi di lei è quello di una sorella cordiale, discreta, attenta alla persona, disponibile all'ascolto e alla cura della vita spirituale e apostolica, anche come superiora di comunità a Cavarzano, S. Giovanni Polcenigo e Casella d'Asolo.

Ora certamente lei gode, nel Signore, il premio della sua vita buona che per noi è prezioso esempio ed eredità.

Cara suor Giambattista, ci hai lasciato tanto, troppo in fretta. Nei due mesi trascorsi in tre ospedali hai comunicato per qualche giorno solo con una mano e con gli occhi; questo ci confortava perché davi segni di capire, segni che però si sono affievoliti velocemente.

Ci siamo chieste il perché, e abbiamo sperato in un

miracolo... non abbiamo una risposta, abbiamo accettato il limite e toccato il mistero davanti al quale non resta che credere e unire al tuo il nostro Amen.

Abbiamo la certezza che tutto ci verrà svelato quando vedremo il Signore faccia a faccia. Carissima hai lasciato nella comunità un grande e improvviso vuoto colmato solo dal saperti nella pace assieme ai tuoi genitori e accanto a Maria venuta a prenderti nel giorno di sabato.

A te diciamo grazie per il tuo sì al Signore, per il dono della tua vita nella famiglia elisabetтина.

Ciascuna di noi porta in sé, per sempre, un segno delicato della tua presenza, del tuo servizio semplice senza esibizioni. Vogliamo ancora pregare come abbiamo fatto nel giorno del tuo funerale: Signore, ti ringraziamo per essere vissute in comunità con suor Giambattista: la sua vita offerta per l'edificazione del regno nel dono della povertà, dell'obbedienza, della castità continui a generare tra noi sentimenti di generosità e desiderio profondo di donazione gioiosa al Signore e ai fratelli.

**Le sorelle
della tua comunità**

... Ti accompagniamo, suor Giambattista, con grande affetto. Che bel percorso il tuo come Abramo da Ur dei Caldei si parte... Perché la fede è movimento, ricerca, abbandono, esperienza di Assoluto... Ti sei fidata... Un sì per sempre, fiduciosa, passo dopo passo perché la meta è sempre più avanti. Ora l'hai raggiunta, ora sei nell'abbraccio del Padre. Un percorso, un itinerario che ti ha affinato sempre più nella sensibilità del Maestro, una sensibilità che ti ha fatto entrare in punta di piedi nelle relazioni e nelle varie situazioni; quanti piccoli, quante realtà e situazioni serviti con amore, passione, dedizione.

Due le parole che ti possono descrivere quando ti penso: leggerezza e umiltà.

Siate leggeri come uccelli non come le piume, diceva Paul Valery. Leggero è chi coglie il nocciolo della vita. La leggerezza richiede un lavoro profondo, una disciplina interiore perché quindi affannarsi nella vita... cosa cerchiamo? "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia" seguire il Risorto colui che dà vita eterna alla mia pochezza, colui che mi riveste dell'abito nuziale, colui attraverso il quale divento Figlio amato, perdonato, accolto e la prospettiva della mia vita cambia. Umiltà, capacità di stare sempre all'ultimo posto mai con la logica mondana dello sforzo ma perché è l'inizio di una nuova storia, un nuovo cammino... Capacità di "scompare" dimentica di se stessa non solo disciplina ma soprattutto relazione; ultimo posto perché l'Amore ha scelto di partire da là. Grazie, cara suor Giambattista, di tutta la preziosità quotidiana del cercare.

**dalla omelia del parroco,
Don Lucio Monetti**

Vige un rispetto universale, una sorta di ammirazione per chi è umile e semplice. Suor Giambattista sentiva veramente la semplicità come punto fondamentale di Gesù e del suo Vangelo. Si muoveva all'interno della nostra comunità parrocchiale con dolcezza nelle sue poche parole, con tenerezza nei gesti, nutrendosi principalmente di silenzio. La grande eredità che ci lascia è racchiusa nel suo esempio che ci consente di riflettere su grandi verità spirituali.

La sua vita, scelta come risposta a una chiamata, si fondava sul principio di fare qualcosa solamente per grazia di Dio, principio che dissolveva i contorni di ciò che era ordinario per mutarli in qualcosa di ricco e stimolante.

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

Non sempre siamo stati in grado di capire la bontà di un cuore come il suo, non sempre abbiamo avuto, come lei, il coraggio di abbandonarci all'idea che tutto dipende dalla divina Provvidenza. Non sempre abbiamo guardato il prossimo come espressione di Dio, non sempre abbiamo considerato la santità come "semplice dovere" di tutti e la morte come un sereno "tornare a casa da Dio". Sono proprio persone come suor Giambattista la speranza del mondo.

Oggi, suor Giambattista, hai preso posto nel firmamento da vera stella, che brilla di luce propria per illuminare, silenziosamente, i nostri passi ed accompagnarci così verso quel futuro in cui, asciugata ogni lacrima, Dio sarà tutto in tutti. Oggi abbiamo capito, ancora una volta, che, per conquistare il mondo dobbiamo usare amore e compassione e che la pace comincia da un sorriso. Grazie, suor Giambattista, per i tuoi insegnamenti; ne faremo tesoro. Grazie di essere stata con noi.

Il Consiglio pastorale e tutta la comunità di Caselle



suor Fraterna Brotto
nata a Loria (TV)
il 4 marzo 1928
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 2 febbraio 2016

Silenzio, preghiera, disponibilità a servire senza apparire hanno caratterizzato la vita di suor Fraterna. Era nata a Loria (TV) il 4 marzo del 1928 in una famiglia

che la educò cristianamente e ciò facilitò certamente la sua scelta di vita.

Poco più che ventenne raggiunse la nostra Casa Madre in Padova per iniziare il cammino di discernimento e formazione alla vita religiosa; il 2 maggio 1951 fece la prima professione.

Le fu affidata una missione non appariscente che tuttavia le permise di evangelizzare con il buon esempio. Fu cuoca nelle cucine degli ospedali di Oderzo e Padova e delle Case di Riposo: "Casa Famiglia Gidoni" e "Beato Pellegrino" in Padova.

Nel 1974 le fu chiesto di cambiare decisamente ambiente: per nove anni continuò a dare il meglio di sé nella cucina della comunità scolastica "Vendramini" - Arcella - Padova rivelandosi ancora una volta sorella attenta alle necessità di tutti.

Poi l'obbedienza la portò a Zovon. Qui per oltre venticinque anni fu una presenza preziosa, sempre pronta a cogliere e a rispondere ai bisogni delle due comunità di sorelle a riposo ivi costituite.

Ma nel 2009 la sua salute, che da qualche tempo non dava buoni segnali, ebbe un sensibile peggioramento che rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Taggì e la conseguente separazione da ambienti conosciuti, da persone amate.

Ancora una volta suor Fraterna rispose positivamente: affrontò serenamente, in silenzio, il progressivo progredire della malattia sostenuta dalla fede e dalla preghiera che l'aiutarono a farne tempo prezioso di preparazione all'incontro con il Signore. È tornata a lui il 2 febbraio, giorno in cui la Chiesa celebra la festa della presentazione di Gesù al tempio e, quest'anno, la conclusione dell'anno della vita consacrata voluto dal santo Padre. Un segno, un compimento bello della sua vita donata.

Signore ti ringraziamo per il dono di suor Fraterna alla nostra comunità. È stata con noi per molti anni prima di essere ricoverata nell'infermeria di Taggì. Era la cuoca che tutti avrebbero voluto perché sempre tanto premurosa con ciascuna di noi, lavorava fino alle ore più tarde perché alle sorelle non mancasse niente, e senza farlo pesare a nessuno!

La sua modestia, la sua riservatezza la facevano quasi scomparire, ma tutte godevamo del profumo della sua umiltà, del suo silenzio ricco di un contatto continuo con il Signore. Era sempre disponibile ad offrire aiuto nel momento del bisogno.

Di lei ci rimane il ricordo di poche parole ma di molti fatti rivelatori di bontà, di generosità, di rispetto per tutti. Grazie, suor Fraterna.

suore comunità di Zovon - PD

Ho conosciuto la futura suor Fraterna quando, alla fine della guerra, ero profuga a Ramon di Loria (TV) a causa delle frequenti incursioni aeree che interessavano Asolo dove risiedeva la mia comunità.

Era una giovane seria tutta casa-scuola-chiesa che frequentava l'asilo. Fu un incontro molto positivo. La ricordo di poche parole, ma posata e saggia. Fui contenta quando seppi che voleva farsi religiosa tra le suore elisabettine.

A distanza di parecchi anni ritrovai la ragazza di Ramon, diventata suor Fraterna, a Zovon di Vo', responsabile della cucina della comunità. Non era sempre facile fare la cuoca per le molte esigenze di sorelle anziane e di poca salute, ma suor Fraterna eseguiva il suo compito con molta comprensione e amore.

Non si lamentava se a volte veniva rimproverata perché non riusciva a rispettare gli orari, e non lasciava

mai trapelare la sua stanchezza.

La ricordo come sorella umile e buona che ha dato tutta se stessa al Signore, alla Chiesa, alla nostra famiglia religiosa e a quanti hanno avuto la fortuna di esserle accanto: un esempio da custodire, da imitare.

suor Serafina Moretto

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Anna Maria e suor Claudia Berton

il papà di

suor Catherine Muthoni Julius suor Francesca Novello

la sorella di

suor Piacornelia Bertorelle suor Chiarilda Fabris suor Liantonia Gastaldi suor Oliva Manzini suor Adarosa Massarotto suor Lucia Pasquale

il fratello di

suor Ottavina Battistel suor Rosaemilia Bedore suor Annatiberia Boron suor Carlabruna Conte suor Gabriellina Lazzarin suor Anna Morbiato suor Celestina Pinton suor Daniela Rossato suor Cecilia Tosoni suor Francarita Zen.



«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia»
(Mt 5,7)



XXXI Giornata Mondiale della gioventù

CRACOVIA 25 - 31 LUGLIO 2016

IL LOGO

Il contorno rosso rappresenta i confini polacchi; all'interno è indicata la città di Cracovia.

Il simbolo della croce raffigura Cristo e il cerchio inserito nella croce i giovani.

Il raggio di due colori, rosso e blu, rappresenta la grazia che purifica e infiamma i giovani.

I colori (rosso, blu e giallo) sono quelli ufficiali della città di Cracovia e del suo stemma

PROGRAMMA

LUNEDÌ 25.07	MARTEDÌ 26.07	MERCOLEDÌ 27.07	GIOVEDÌ 28.07	VENERDÌ 29.07	SABATO 30.07	DOMENICA 31.07
ARRIVO		mattina: CATECHESI CON I VESCOVI, CATECHESI ITINERANTI			PELLEGRINAGGIO AL LUOGO DELLA VEGLIA	mattina: MESSA FINALE
ARRIVO	pomeriggio: CENTRO DELLE VOCAZIONI, FESTIVAL DELLA GIOVENTÙ					pomeriggio: APPUNTAMENTO DEI VOLONTARI CON IL SANTO PADRE
ARRIVO	sera: SANTA MESSA CERIMONIA DI APERTURA	sera: FESTIVAL DELLA GIOVENTÙ	sera: CERIMONIA DI ACCOGLIENZA DEL SANTO PADRE	sera: VIA CRUCIS	sera: VEGLIA CON IL SANTO PADRE	

I PATRONI



Suor
Faustina
Kowalska



Papa
Giovanni
Paolo II

*Dio, Padre misericordioso,
che hai rivelato il tuo amore nel Figlio tuo Gesù Cristo,
e l'hai riversato su di noi nello Spirito Santo, consolatore,
Ti affidiamo oggi i destini del mondo e di ogni uomo.
Ti affidiamo in modo particolare
i giovani di ogni lingua, popolo e nazione:
guidali e proteggili lungo gli intricati sentieri del mondo di oggi
e dona loro la grazia di raccogliere frutti abbondanti
dall'esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù di Cracovia.
Padre Celeste,
rendici testimoni della tua misericordia.
Insegnaci a portare la fede ai dubbiosi,
la speranza agli scoraggiati,
l'amore agli indifferenti,
il perdono a chi ha fatto del male e la gioia agli infelici.
Fa' che la scintilla dell'amore misericordioso
che hai acceso dentro di noi
diventi un fuoco che trasforma i cuori
e rinnova la faccia della terra.
Maria, Madre di Misericordia, prega per noi.
San Giovanni Paolo II, prega per noi.
Santa Faustina, prega per noi.*